



Venite e Vedrete

Periodico a cura delle

Comunità Magnificat del Rinnovamento nello Spirito



*“Nessuno può entrare nel regno di Dio,
se non nasce da acqua e spirito...”*

(Gv. 3, 5).

ALL'INTERNO
CERTO SPECIALE:
RISPONDERE
ALLA
AMATA

Aut. Trib. di Perugia
n. 673 del 22/6/1983

DIRETTORE RESPONSABILE
Luca Calzoni

REDAZIONE
Francesca Menghini
Luciano Cecchetti
Roberta Capodicasa
Francesco Locatelli
Monica Mezzetti

SEGRETERIA
Arturo Fabra

CONSULENTE TECNICO
Otello Lazzarini

ASSISTENTE TEOLOGICO
P. Fernando Sulpizi O.S.A.

COLLABORATORI
I Fratelli delle Comunità

DIREZIONE
Via Pigafetta, 5 - 06100 Perugia - Tel. 075/72987

SEGRETERIA
Via Fuori Le Mura, 1 - 06100 Perugia
Tel. 075/45657

**Per ogni informazione rivolgersi:
alla Segreteria Comunità Magnificat
c/o Antonio Vella - Via Santorre di
Santarosa, 12 - 06070 S. Mariano Cor-
ciano (Perugia) - Tel. 075/790275**

In copertina: "L'effusione dello Spirito Santo"
N. Palloni '86

**È una comunità che ha al centro l'unico Signore, Cristo Gesù,
è mariana, ecclesiale e carismatica, è di lode e servizio, è
a disposizione della Chiesa, nella comunione con tutti i cristiani**

Ha al centro l'unico Signore, Cristo Gesù: perché il centro della comunità è Gesù il Salvatore, perciò la comunità vive il suo momento vitale più alto nella celebrazione dell'Eucarestia. Ognuno riconosce che solo Gesù «è la Via, è la Verità e la Vita» «solo per mezzo di Lui si va al Padre» (Gv. 14, 6).

È mariana: perché la comunità è stata posta fin dal suo nascere sotto la potente protezione di Maria. Ogni membro della comunità riconosce in Lei la «piena di Spirito Santo», la carismatica perfetta, il modello da imitare nella preghiera di intercessione, di lode e di contemplazione. Ogni membro della comunità riconosce nella purissima Madre di Gesù anche la propria Madre: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv. 19, 26).

È ecclesiale: perché in comunione con la legittima autorità ecclesiastica è aperta alla partecipazione di tutti i battezzati (uomini e donne, bambini ed anziani, religiosi e laici). Quindi, tutte le componenti del popolo di Dio vi possono partecipare senza limitazioni o riserve.

È carismatica: perché crede nell'esercizio dei carismi o doni dello Spirito Santo, dati per compiere ministeri diversi, ma tutti importanti all'interno della comunità ecclesiale per la costruzione della Chiesa, in accordo con quanto stabilito dal Concilio Vaticano II, che definisce i carismi come «grazie speciali che rendono idonei e disponibili per assumere diversi incarichi ed uffici utili al rinnovamento della Chiesa» (Lumen Gentium cap. 2, n. 12).

È di lode perché ogni membro della comunità cerca di contemplare la gloria di Dio e la grandezza del Suo amore per ciascuno dei Suoi figli; in conseguenza cerca di amarLo «con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, con tutta la mente» (Mt. 22, 37-38; Mc. 12, 30; Lc. 10, 27) e cerca di lodarLo e ringraziarLo per ogni cosa, particolarmente per il dono del Suo Spirito (Lc. 11, 13).

È di servizio: perché ogni membro della comunità crede che i carismi sono «manifestazioni particolari dello Spirito per il bene comune» (I Cor. 12, 7) e quindi ogni membro della comunità sente il dovere di servire per imitare Gesù («Dunque se io Signore e Maestro vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (Gv. 12, 14).) e per adempiere al precetto dell'amore «ama il prossimo tuo come te stesso» (Mt. 22, 39; Mc. 12, 31; Lc. 10, 27).

È a disposizione della Chiesa: perché riconosce che i carismi sono dati alla Chiesa e che solo in obbedienza al vescovo e sottoposta al suo discernimento può crescere ed operare con la garanzia di essere saldamente ancorata alla roccia di Pietro.

Perché intende lavorare nella parrocchia in comunione con il parroco, quale rappresentante del Vescovo, per l'evangelizzazione e per tutti gli altri servizi nei quali la parrocchia è impegnata.

È in comunione con tutti i cristiani: perché rifiuta di chiudersi in se stessa e ricerca l'unità del «popolo di Dio insieme con tutti quelli che, ovunque si trovino, invocano il nome di Gesù» (I Cor. 1, 2).

Perché crede che se la comunione esclude qualcuno non è comunione, poiché «Cristo non può essere diviso» (I Cor. 1, 13).



INDICE		
PREGHIAMO INSIEME		4
EDITORIALE		4
PAROLA DI DIO "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli!"	di Tarcisio Mezzetti	5
CAMMINARE NELLA LUCE "Figli di Dio"	di P. Fernando Sulpizi O.S.A.	7
LODIAMO IL SIGNORE PER...	Testimonianze	10
"Guidati dallo Spirito correggete con mitezza"	di Marisa Castellani	14
"Onora il padre e la madre"	di Luciano Cecchetti	15
ACT: "... posero le mani su di loro e li guarirono"	di Elena Yarrow Mezzetti	16
INSERTO: RISPONDERE ALLA CHIAMATA		19
«Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo» (I Cor. 9,16)	di Francesco Locatelli	
«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga» (Gv. 15,16)	di Don Nello Palloni	
«Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (I Cor. 4,1)	di Stefano Ciacca	
Fedeltà a Dio e alla chiamata	di Rosaria Taticchi	
«Chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà»	di Daniela Saetta	
La sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio (I Cor. 3,19)	di Francesca Menghini	
Le armi del cristiano	di Agnese Bettelli	
Fatica e servizio	di Valentina Bettelli	

PREGHIAMO INSIEME

*Signore Dio mio,
a te ho gridato e mi hai guarito.
Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi,
mi hai dato vita
perchè non scendessi nella tomba.
Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
rendete grazie al suo santo nome,
perchè la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.
Alla sera sopraggiunge il pianto
e al mattino ecco la gioia.
Ascolta, Signore, abbi misericordia,
Signore, vieni in mio aiuto.
Hai mutato il mio lamento in danza,
Signore, mio Dio, ti loderò per sempre. (Dal Salmo 29)*

*Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato:
celebriamo dunque la festa
con purezza e verità, alleluia. (Dalla Liturgia della notte di Pasqua)*

EDITORIALE

Carissimi fratelli in Cristo,

lo Spirito Santo parla al suo popolo per mezzo della Parola di Dio, e attraverso questa il Signore rivolge alla Comunità un invito forte al pentimento ed alla conversione, perchè vuole che il Suo popolo sia santo, come santo è Colui che lo ha scelto e chiamato. Dobbiamo dunque ricercare la santità, ma dobbiamo avere in noi la fede che la santità è dono di Dio (Os. 14,5-7) e che Egli ci salverà dal nostro peccato.

Il Signore parla di una lotta nella quale i suoi servi sono impegnati, ci ricorda che per il solo fatto che lo vogliamo servire ci troveremo a sostenere una battaglia spirituale e per questo ci esorta continuamente a vigilare, a resistere al maligno, a essere «forti nella speranza e pazienti nella tribolazione, nella fede che il nostro Dio» veglia su di noi e ci protegge e alla fine l'accusatore sarà precipitato.

Nel giorno di Dio i suoi servi trionferanno, per questo il Signore ci invita a contemplare sempre la Sua presenza, davanti a noi, perchè sappiamo che Egli sta alla nostra destra affinchè noi non vacilliamo (At. 2,25) e che il Padre ha messo i suoi nemici a sgabello dei suoi piedi (At. 2,35).

Dalla presenza del Signore in noi e dalla Sua forza nasce la nostra forza che ci permette di resistere nella lotta nella quale siamo impegnati. Il Signore ci invita ad accettare ogni sofferenza come correzione, come il crogiolo e il fuoco (IPt1,6-9) che mettono alla prova la nostra fede, più preziosa dell'oro, e ci chiede di avere fede in Lui e di non temere perchè alla fine saremo vincitori con Lui e vedremo la Sua gloria.

Siamo l'edificio di Dio, apparteniamo a Lui: dobbiamo essere fedeli, santi, fare la Sua volontà; in ogni difficoltà il Signore ci chiede di gridare a Lui con una forte intercessione per ricevere il Suo aiuto.

Come servi di Dio siamo chiamati a essere forti. Ma dove attingere la forza? Il Signore ci ha indicato la strada: vivere strettamente uniti a Lui, aderendo con tutto il nostro essere al Dio forte e potente, per questo a ognuno di noi chiede di rigettare gli idoli vani e di avere una vita santa.

Come servi di Dio siamo chiamati a compiere in tutto la Sua volontà, il Signore ci ha indicato come: «Vi ho dato infatti l'esempio perchè come ho fatto Io così facciate anche voi» (Gv. 13,15); seguendo il Suo esempio anche noi dobbiamo lavare i piedi ai nostri fratelli e alla Chiesa, amando «fino alla fine» (Gv. 13,1), dando la nostra vita stimandola nulla e perdendola per il Regno di Dio: vedremo la vittoria insieme al nostro Signore Cristo Gesù.

Il programma è esaltante, rispecchia la gloria che splende sul Volto di Dio, ma il cammino che ci viene tracciato davanti è duro e la porta è stretta, potremmo temere di non farcela, ma il Signore dice a ognuno di noi: «Non temere, continua solo ad avere fede» (Mt. 6,36b); «Ma tu non temere Giacobbe mio servo... (Is. 41,8-10).

Allora, fratelli, lodiamo Dio e... al lavoro! Camminiamo con coraggio: Egli è con noi.

PAROLA DI DIO

«Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli»

(Mt. 18,1)

di Tarcisio Mezzetti

le folle lo avevano ascoltato rapite, poi Gesù si era inoltrato tra la gente per consolare, guarire, rispondere alle domande di tutti, ai bisogni di tutti...

Anche i suoi discepoli si erano dati molto da fare; anch'essi avevano pregato per la guarigione di molti e per la liberazione di altri da spiriti immondi; anch'essi avevano consolato e consigliato tante gente, alcuni li avevano accompagnati direttamente da Gesù; ma non avevano potuto fare colazione ed erano molto stanchi. Da parecchi giorni ormai la pressione su di loro era grande e non avevano più tempo nemmeno per mangiare in pace e per riposarsi come era giusto.

Davanti ai loro occhi erano successe tante cose grandi e miracolose perfino per mezzo loro, quando invocavano il nome di Gesù, ma adesso si sentivano provati nel fisico e bisognosi di riposo. È in questo momento così prezioso, di sosta insieme a Gesù, che ognuno si sente libero, anziché di concentrarsi su di Lui, di lasciare vagare i pensieri della propria mente. Tutti sentivano di aver fatto qualcosa di importante ed impercettibilmente cominciavano a misurarsi gli uni con gli altri: chi di loro aveva lavorato meglio? Chi era stato il più bravo?

Il Maestro aveva detto: «...chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10,43-44). Così Andrea seduto per terra, lasciandosi pigramente la barba, pensava: «Oggi chi sarà stato il primo?... Chi avrà servito di più?... Chi ha avuto più guarigioni, o chi ha dato più consolazioni? Forse chi ha accompagnato più persone dal Maestro... perchè così era più umile... oppure chi ha servito più fratelli?... Chi sarà stato il più grande?» In verità c'era stata anche qualche critica per Taddeo che aveva perso tempo a parlare con una povera donna abbandonata dal marito, emigrato a Tiro per lavoro, ma che lì si era rifatto una famiglia con una giovane greca dai molti capelli e dai pochi scrupoli.

Quella donna era sola, ma anche un po' noiosa, era stata perfino accompagnata due o tre volte davanti a Gesù,... Lui l'aveva consolata a lungo, l'aveva fatta sorridere, ma dopo qualche giorno... rieccola di nuovo a pian-

Era da poco passata l'ora sesta e nella calma del giorno Gesù si stava riposando con i suoi all'ombra degli olivi, non lontano dalla riva del lago di Genesaret; la mattinata era stata dura, poco dopo l'alba, dopo aver pregato insieme, Gesù aveva fatto un bell'insegnamento, come al solito,

gere e a farci perdere tempo — pensava Andrea — con tutto quel lavoro da fare!... forse avevano ragione gli altri,... Taddeo era andato troppo per le lunghe».

Taddeo gli aveva detto: «Le sono stato vicino per amore del prossimo!» Ma qualcun altro gli aveva risposto un po' seccato: «Anche tutti quelli che facevano la fila erano il prossimo!» Andrea allora pone il quesito su Taddeo a Giacomo: «... Che ne pensi?» «Ha fatto bene — risponde Giacomo — ma poteva essere anche un po' più breve! Sono arrivato al pranzo sfinito cercando di far presto; poi è da ieri sera che non tocco cibo per il troppo lavoro; c'erano tutti quelli di Betsaida che volevano la preghiera ed ero solo... poi v'era la famiglia di Nain che aveva camminato tutta la notte per venire qui e dovevano ripartire presto per essere a casa prima del tramonto... fortuna che c'era la povera Marta di passaggio, che mentre badava anche alla cucina mi ha dato una mano... Anch'io ho servito il mio prossimo! Non ti pare? Chissà davvero chi è stato il primo, oggi?...»

«Sentite — interviene Giovanni — perchè non lo chiediamo a Lui?»

«Rabbi! Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?»

Allora Gesù chiamò a se un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «in verità in verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli. Perchè chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli» (Mt 18,2-5).

Ma questi pensieri non sono solo quelli che potevano vagare, nel caldo del meriggio, nella testa dei discepoli di Gesù. Le situazioni ed i pensieri sono proprio identici a quelli che abbiamo noi, in questa Comunità, in ogni comunità cristiana. «Servire» è un comandamento che proviene proprio da Gesù: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi». (Gv 15,12) e Lui è stato «in mezzo a noi come colui che serve» (Lc 22,27).

Servire Dio e servire i fratelli non è una somma di azioni; è un atteggiamento del cuore: ecco perchè bisogna tornare bambini. Il servizio in sé come azioni da compiere, o come azioni compiute, presenta anche vari e numerosi rischi se non viene fatto con *purezza di cuore, con innocenza, e con amore*: con lo stesso amore di Gesù. Perchè con purezza di cuore? Gesù dice così: «... infatti... dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive:... invidia... superbia, stoltezza tutte queste cose cattive vengono fuori dal dentro e contaminano l'uomo» (Mc 7,21-23).

Se il cuore non è puro, se il servizio non viene compiuto solo per dare gloria a Dio, allora si serve per vanità, per invidia, per superbia, per competitività, per «fare camicia»,

per vanto o per prendere gloria dagli uomini, o perfino per vendetta. S. Paolo quando era prigioniero scriveva ai Filippesi: «Alcuni, è vero, predicano Cristo con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo; quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene» (Fil. 1,15-17). Servire è una cosa importantissima della nostra vita cristiana, ma il servizio non può nascere dalla «legge» nè dal desiderio di emergere o di affermarsi. Servire è proprio l'essenza stessa dell'amore cristiano perchè così è fatto l'amore di Dio. «Nessuno ha un amore più grande di questo: Dare la vita per i propri amici» (Gv. 15,13) e Gesù ci ha serviti così. Prima di fare la lavanda dei piedi ai suoi discepoli, Giovanni commenta così lo stato d'animo di Gesù: «... dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine» (Gv 13,1) e concluderà poi la lavanda con questo comando: «Vi ho dato infatti l'esempio; perchè come ho fatto io facciate anche voi» (Gv 13,15).

Nel libro del Deuteronomio troviamo scritto: «Temi il Signore tuo Dio, a lui servi, restagli fedele e giura nel suo nome: Egli è l'oggetto della tua lode, Egli è il tuo Dio; ha fatto per te cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto» (Dt. 10,20-21) e nella lettera ai Romani al capitolo 12: «Vi esorto... ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1) e più oltre: «Non siate prigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito servite il Signore» (Rm 12,11).

Servire il Signore è poi il più alto e il più nobile dei servizi perchè può essere fatto solo per amore di Lui. Come ci ha comandato S. Paolo di servire il Signore? Lo dice agli anziani di Efeso: «... ho servito il Signore, con tutta umiltà, tra le lacrime e tra le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei. Sapete che non mi sono mai sottratto a ciò che poteva essere utile al fine di predicare a voi di istruirvi in pubblico e nelle vostre case, scongiurando Giudei e greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù» (At 20,19-21). S. Paolo serviva così perchè diceva: «Per me infatti vivere è Cristo» (Fil 1,21) infatti S. Paolo serviva Dio.

Ogni volta che non c'è questo spirito nel servire Dio è chiaro che non c'è Amore per Dio; il cuore non è puro, la nostra preghiera in questo caso è la preghiera del fariseo: «O Dio ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago la decima di quanto possiedo» (Lc 18,11-12). La nostra sorveglianza deve essere quindi rivolta alla nostra preghiera per scoprire come è il nostro servizio; se la nostra preghiera arde d'amore per Dio, allora il cuore è quello di un bambino altrimenti è quello di un Fariseo.

* * *

A ciascuno di noi ora tocca scegliere.

Senza il «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione» (Mc 14,38) che ci ha raccomandato Gesù, si rischia sempre di vedere il «servizio» come una cosa gratificante, ma, meno è, più è gratificante perchè occupa poco della nostra vita e della nostra attenzione.

Così succedeva anche ai Corinzi che si sentivano «già sazi» e «già ricchi» addirittura «diventati re» (I Cor 4,8).

Essi erano soddisfatti, avevano tutto; una bella preghiera, tanti carismi, tante guarigioni e tanta gioia, quindi credevano di aver raggiunto il traguardo e si erano seduti sulla propria gloria. S. Paolo mette allora davanti a loro il programma di come ricominciare da capo «Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poichè siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli, agli uomini. Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo, noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ci affaticiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi» (I Cor 4,9-13).

Se saremo diventati «come la spazzatura del mondo» allora Signore, e solo allora, sapremo che l'abbiamo fatto per Te, perchè tu sei la nostra vita e la nostra speranza; sapremo che l'abbiamo fatto per servire i fratelli che ci hai donato.

Grazie Signore del dono del Tuo amore e del dono di poterti servire per Amore. Signore permetti che possiamo servirti di più...

CAMMINARE NELLA LUCE

Figli di Dio

È frequente — per una più incisiva esposizione del pensiero — procedere per contrapposizione di concetti: una delle due immagini (se di immagini si tratta) colpisce di più la fantasia, e la memoria richiama il suo contrario: questo avviene per le percezioni di tutti i sensi (l'udito: grave/acuto, forte/piano, aspro/soave...; la vista: luce/tenebre, chiaro/scuro, bianco/nero; il tatto: liscio/ruvido; il palato: dolce/salato; ecc.). Sia i concetti che sono legati alle sensazioni, che quelli legati alle argomentazioni o alle intuizioni, possono essere espressi mediante proposizioni contrastanti.

P. Fernando Sulpizi

È per questa via che vogliamo illustrare il piano di Dio della nostra adozione a figli, come cioè egli abbia voluto inculcare la rivelazione e l'esperienza di questo dono mediante la contrapposizione di due modi di essere dell'uomo: schiavo/figlio.

Queste riflessioni sono collegate a quanto è stato scritto precedentemente sull'Alleanza. La Nuova Alleanza sancita dal Padre con l'incarnazione, la passione e la morte del Figlio Unigenito, mediante l'azione dello Spirito, produce nell'uomo — che accetta la proposta — un nuovo modo di essere: dalla condizione di servo l'uomo viene elevato alla condizione di figlio, dal regno delle tenebre viene trasferito nel regno della luce. E anche se esso non è in grado ora, di capire in tutta la sua chiarezza e grandezza che cosa significhi essere figli di Dio (cfr 1 Gv 3,1) da ciò che dice la Scrittura sulla condizione dell'uomo schiavo del male prima, e libero per la grazia poi, possiamo capirne abbastanza per trasalire di gioia nel momento in cui l'illuminazione dello Spirito ci fa fare la nuova esperienza, rendendoci saldi nella fede, forti nella speranza, ardenti nella carità.

L'inizio del passaggio dalla condizione di schiavitù alla condizione di popolo libero non sembra chiaramente legato — nella mente del popolo che Dio si è scelto — alla realtà più profonda del passaggio dalla condizione di schiavitù del male, alla liberazione da esso.

In seguito, solo in seguito, mediante la ricaduta nella schiavitù fisica, si comincia a capire il legame fra il tradimento del patto con Dio (male morale) e conseguenze fisico/morali. Infatti, la difficoltà di sottrarsi alla schiavitù del Faraone per costituirsi nazione libera, passando attraverso un deserto, è fonte di un continuo rimpianto delle sicurezze minime lasciate, contrapposte alle angustie quotidiane e alle incertezze future, dimostrando innanzitutto scarsa fiducia in Dio, e accettando il

patto con Lui solo di fronte a prodigi irrefutabili, ma presto dimenticati. Ma entrati nella terra promessa fanno presto esperienza del legame tra infedeltà e schiavitù: (Num. 9,35) «Essi, mentre godevano del loro regno, del grande benessere che Tu largivi loro e del paese vasto e fertile che Tu avevi messo a loro disposizione, non ti hanno servito e non hanno abbandonato le loro azioni malvage. Oggi, eccoci schiavi nel paese che tu hai concesso ai nostri padri perché ne mangiassero i frutti e ne godessero i beni...»

Nella mente del popolo di Dio diventa sempre più chiaro il legame simbolico peccato/schiavitù, e si avverte la necessità di essere liberati dalla colpa: «Ma presso di te è il perdono... Israele attende il Signore, perché presso il Signore è la misericordia...» (Sal. 130) «Non lasciare che il mio cuore si pieghi al male e compia azioni inique con i peccatori» (Sal. 141).

Ma è nel Nuovo Testamento che la presenza del peccato nell'uomo è avvertita come causa e segno dell'asservimento dell'uomo, terrorizzato dall'estrema conseguenza di esso: la morte. «Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (Rom. 5,12).

S. Paolo insiste, nel cap. 7,13-14: «Ciò che è bene è allora diventato morte per me? No davvero! È invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento. Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come Schiavo del peccato». La situazione, per volontà di Dio è destinata a mutare, ma sembra che l'uomo non sia in grado di capire il dono di Dio senza aver fatto prima l'esperienza della schiavitù. «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli (Gesù Cristo) ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza, mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Ebr. 2,14).

Come c'è dunque correlazione tra peccato e morte (la morte è lo *stipendio* — ciò che bisogna pagare — per il peccato), così c'è correlazione tra timore di essa e debolezza di fronte al peccato. Fatto misterioso su cui riflettere. Mi sembra che si possa dire almeno questo: il timore della morte porta l'uomo alla coscienza della presenza del peccato in se stesso. E mentre interiormente l'uomo fa questa esperienza, esteriormente, se così si può dire, l'uomo viene dolorosamente avvertito della sua schiavitù dalla presenza della legge. Cristo libererà l'uomo da questa condizione, dal

terrore della morte cioè, e dalla schiavitù della legge. E Lui solo potrà farlo perchè su di Lui il principe di questo mondo non ha alcun potere: «Non parlerò più a lungo con voi, perchè viene il principe di questo mondo; egli non ha nessun potere su di me...» (Gv. 14,30).

La libertà è un dono che passa attraverso Cristo: «Se dunque il Figlio vi farà Liberi, sarete liberi davvero» (Gv. 8,36). Quando pronunciava queste parole, i discepoli — tanto meno gli avversari: scribi e farisei — non erano in grado di capire la portata di queste parole. Solo dopo la morte e la risurrezione del Maestro i discepoli avrebbero capito per quale via la promessa sarebbe diventata realtà: (Il Figlio) spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil. 2,7) (la condizione fondamentale) «infatti, ciò che era impossibile alla legge, perchè la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne...» (Rom. 8,3). La condanna del peccato è resa possibile perchè (Cristo) umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil. 2,8).

È dal farsi servo non solo di Dio, ma anche degli uomini, che Cristo trasforma gli schiavi in «liberti» (cioè affrancati), in essere liberi: «Il Figlio dell'uomo, non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt. 20,28) «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perchè lo sono» (Gv. 13...). Ma prosegue, invitando i discepoli a seguire il suo esempio: «Se dunque io, il Signore e Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perchè come ho fatto io, facciate anche voi».

Forse è più difficile comprendere come mai si usi nella S. Scrittura gli stessi termini per esprimere sia l'assoggettamento al peccato, sia l'assoggettamento a Dio e alla giustizia. Ma i battezzati sono in grado di capire, meglio degli Israeliti liberati dalla schiavitù del Faraone, cosa significhi essere liberi dal peccato per diventare *schiavi di Dio e della giustizia*: usiamo questi termini, sia perchè li usa S. Paolo, sia perchè l'esperienza di Dio chiarisce il significato dell'espressione verbale: «Perchè lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un Liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è Schiavo di Cristo. *Siete stati comprati a caro prezzo*: non fatevi schiavi degli uomini!» (1 Cor. 7,22). «Non sapete che se vi metterete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale servite: sia del peccato che porta alla morte sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia? Rendiamo grazie a Dio, perchè voi eravate Schiavi del peccato, ma avete *obbedito* di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia» (Rom. 6,16-22). L'insistenza

sull'*obbedienza* (come Cristo ha obbedito fino alla morte di Croce) attenua forse il significato di Schiavo.

Ma c'è di più. Chi da schiavo nella società romana veniva affrancato, liberato, diventava «liberto», uno che di fronte alla società aveva riacquisito dei diritti, ma che conservava sempre le radici da cui era pervenuto a quella nuova condizione.

Con Cristo, gli uomini, liberati dal peccato, dalla morte, dalla legge, da schiavi non solo diventano «liberti» (coloro che vengono affrancati) — ma *figli nel Figlio*. «Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». Gli risposero: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi dire tu: Diventerete liberi?» Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre: se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero». (Gv 8,32...)

Libertà e adozione a figli è strettamente collegata: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, sotto la legge, perchè ricevessimo l'Adozione a Figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abba', Padre! Quindi non sei più Schiavo, ma Figlio; e se figlio sei anche erede per volontà di Dio» (Gal 4,4-7).

È l'obbedienza alla parola del Figlio che ci fa liberi, ma — seguendo il suo esempio — pur liberi dagli uomini, dal peccato, dalla morte, dalla legge, i battezzati si fanno liberamente servi di tutti, si mettono a servizio gli uni degli altri: l'esempio di Paolo è uno dei tanti tra coloro che hanno capito il pensiero di Cristo: «Colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mt. 20,27). «Infatti, dice S. Paolo, pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi son fatto Giudeo con i Giudei; con coloro che sono sotto la legge, sono diventato come uno che è sotto la legge pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che son sotto la legge» (1 Cor. 9,19). (Cfr. anche Gv. 13... Lavanda dei piedi).

Se in Paolo troviamo questa contrapposizione schiavo/figlio, nella predicazione di Cristo troviamo questa espressione anche isolatamente. Egli insegna a pregare Dio chiamandolo «Padre» (Mt. 6,9); chiama Figli di Dio i pacifici (Mt. 5,9) ed insegna come diventarci: «Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete Figli dell'Altissimo (Lc 6,35). E questo coincide con quanto

Giovanni dice nel prologo del suo Vangelo: il potere di diventare Figli di Dio è dato a coloro che accolgono il Verbo di Dio, luce vera che illumina ogni uomo...

Per S. Paolo essere figli di Dio era un privilegio di Israele; ma non è dato conoscere il grado di consapevolezza che gli Israeliti avessero di questo dono: «Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi» (Rom. 9,4). In senso stretto ora tutti i cristiani sono figli di Dio in Cristo: «In Lui ci ha scelti... predestinandoci a essere suoi Figli Adottivi per opera di Gesù Cristo» (Ef. 1,5), e lo si diventa mediante la fede: «Tutti voi, infatti, siete Figli di Dio per la Fede in Cristo Gesù poichè quanti siete stati battezzati in Cristo Gesù vi siete rivestiti di Cristo» (Gal. 3,26). Notare la forte immagine (rivestirsi di Cristo) per capire che l'adorazione non è semplicemente un'immagine, una finzione desunta da un rapporto giuridico inventato dagli uomini, più o meno con le stesse caratteristiche che gli uomini danno ad esso.

È lo Spirito Santo, che hanno ricevuto, che li rende Figli adottivi (cfr. sopra Gal. 4,5): «Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo «Abbà, Padre. Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria». (Rom. 8,14). Appunto perchè adottati, i battezzati sono predestinati a riprodurre in sé l'immagine del Figlio unico, (abbiamo visto sopra: rivestirsi di Cristo, mettere sopra noi l'immagine di Lui), e quindi impegnati a costruire quest'immagine: «Poichè quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perchè egli sia il primogenito tra molti fratelli...» (Rom. 8,29).

Il senso di questa adozione è quello dunque di una vera «rigenerazione» gratuitamente offerta: «per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a Lui nella morte, perchè come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rom. 6,4)... Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù». «Egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia e da noi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di Rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo...» (Tt. 3,3...). «Nella sua grande misericordia egli ci ha *rigenerati* mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti...» (1 Pt. 3) «Come bambini appena nati...» (1 Pt. 2,2).

Se mediante il battesimo siamo rigenerati, siamo messi nella condizione di vivere una nuova vita (cfr. sopra Rom. 6,4). Siamo dunque figli di adozione nel Figlio per natura, e di questo facciamo esperienza sia quando sperimentiamo la «pace che il mondo non può dare», sia quando siamo castigati per essere corretti dalle vie tortuose che siamo tentati di percorrere.

Altri aspetti di questa adozione a figli li troviamo nella teologia giovannea. Se da S. Paolo sentiamo la rivelazione della predestinazione da parte di Dio ad adottarci come figli, in Giovanni troviamo l'insistenza dell'accettazione da parte dell'uomo: già abbiamo ricordato il Prologo del suo Vangelo che condiziona il potere di diventare Figli all'accettazione del Verbo di Dio. Nel discorso a Nicodemo Cristo stesso annuncia la necessità di Rinascere: «In verità, in verità ti dico: se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». Gli rispose Nicodemo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?» Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico: se uno non nasce da acqua e da Spirito non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne, quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: dovete rinasce dall'alto. Il vento soffia dove vuole, ne senti la voce ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv. 3,3-5).

È una realtà, questa, che il mondo non può capire, ma la cui grandezza non può ora essere capita pienamente neanche da chi diventa figlio di Dio: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perchè lo vedremo così come egli è» (Gv. 3,2).

Non si tratta solo di un titolo o di un'immagine che rivela l'amore di Dio per la sua creatura: l'uomo partecipa della natura di Colui che lo ha adottato come Figlio: «ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perchè diventaste per loro mezzo *partecipi della natura divina*, essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza» (2 Pt. 1,4).

Dopo tutto questo, possiamo concludere senza un'esortazione che inviti a salvare un dono prezioso mai abbastanza apprezzato? «Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come *vivi tornati dai morti*, e le vostre membra come strumenti di giustizia. Il peccato infatti non dominerà più su di voi, poichè non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia». (Rom. 6,12-14).

LODIAMO IL SIGNORE PER...

Le testimonianze pubblicate in questo numero hanno tutte una caratteristica ben precisa: quella di essere tutte esperienze molto semplici vissute soprattutto nella preghiera quotidiana.

Forse a prima vista possono non sembrare eclatanti, qualcuno potrebbe definirle anche «ordinarie» ma scusate: la santità non consiste forse nel vivere il quotidiano in maniera straordinaria?

IL SIGNORE CI ASPETTA SEMPRE SE A LUI RITORNIAMO

Il Signore mi ha donato una bella esperienza che vorrei condividere con i miei fratelli. Per molto tempo, durante il mio cammino di fede, ho avuto una vita spirituale piuttosto inquietata perchè di fronte a qualsiasi parola di Dio cadevo nell'errore di accusarmi e di cercare con le mie forze di salvarmi senza attendere l'intervento del Signore.

È ben immaginabile l'ansia che provavo, sperimentando continui fallimenti per l'incapacità di conquistare da sola la salvezza.

Talvolta mi rifugiavo nella falsa tranquillità di essere «giusta», in quanto cercavo con zelo di non venire meno agli impegni indispensabili per la mia crescita spirituale, credendo che essi fossero non un punto di partenza ma di arrivo. Così perdevo completamente la consapevolezza vera e autentica di essere una peccatrice; non vedevo e pensavo di vedere, per dirla come Gesù.

Mentre per molto tempo ho vissuto dentro di me questo conflitto, il Signore mi ha insegnato gradualmente, con la Sua cura di Padre che non è giusto nè nascondere a me stessa il peccato, illudendomi di essere «brava», ma nemmeno farmi opprimere dall'angoscia perchè sono peccatrice. Mi ha invece mostrato che è il Suo Santo Spirito, è il Suo amore ad essere più grande della mia miseria e delle mie colpe.

Io sono tenebra, Egli solo è luce. Dio vuole illuminare il mio essere perchè della Sua Luce.

Ho capito che il nostro Dio è il Dio che è sempre disposto a perdonarti ad accoglierti a braccia aperte anche se la tua vita cristiana è un continuo fallimento.

Il Signore mi aspetta e ci aspetta sempre, se a lui «ritorniamo». Questa dimensione spirituale in cui Dio mi ha inserita spalanca le porte dell'anima all'immensa libertà dei figli di Dio, libertà di accettare me stessa e la mia piccolezza, ma anche libertà di attendere nella pace ed esaltare l'opera dello Spirito che, in un continuo rinnovamento interiore, mi trasforma e ci trasforma «di gloria in gloria».

Francesca Scattoni

LA PREGHIERA QUOTIDIANA L'UNO SULL'ALTRA

S. Alberto 18/1/87

Vogliamo rendere lode al Signore per le meraviglie che ha compiuto nel nostro matrimonio. Appena sposati, il nostro matrimonio, ha cominciato subito ad essere in tensione, basato sul nervosismo, poca stima, con litigi, continuando a sopportarci senza vedere una via di uscita. Io pensavo di aver fatto un grosso sbaglio ad essermi sposato con lei; lei si sentiva trascurata e sola, gelosa di Gesù che cominciava ad entrare nel mio cuore. Il Signore però ha avuto misericordia di noi e ci ha chiamato alla settimana di guarigione a luglio presso l'Oasi Madonna della Stella.

Il Signore ha cominciato ad entrare nei nostri cuori e a liberarci da tanti pesi e ferite che ci impedivano di amarci. Sono emersi tanti ricordi, alcuni dei quali non ci saremmo mai raccontati perchè ci avrebbero creato delle ferite, ma in quel clima, alla presenza di Gesù, abbiamo sentito solo compassione l'uno verso l'altro. Io Cinzia ho sentito da vicino l'amore di Gesù, che prima non avevo mai provato; Gesù ci stava dando l'amore nuovo per accettarci ed amarci. A distanza di tempo, abbiamo constatato che fra di noi c'è più tenerezza e serenità. A queste guarigioni se ne sono aggiunte delle altre; nella settimana di S. Pancrazio, a fine anno, abbiamo cominciato a mettere in pratica la preghiera quotidiana, l'uno sull'altro, come fonte di forza e guarigione. Inoltre io penso che Cinzia sia la donna giusta che il Signore ha voluto per me, e ho scoperto di volerle bene quasi mi fossi innamorato di lei come da fidanzati. Lode e Gloria al Signore.

Orazio e Cinzia

COMINCIAMMO A PREGARE SUL NOSTRO BAMBINO

Cari fratelli, voglio lodare il Signore con voi per le meraviglie che Egli ha compiuto nella mia vita.

In particolare desidero condividere l'esperienza di una guarigione interiore, dono che nella mia condizione di sposa e madre, sperimento quotidianamente nella famiglia.

Lorenzo (mio figlio maggiore) aveva un problema: all'età di un anno circa, rifiutava il cibo e detestava il momento dei pasti. Così eravamo costretti a somministrargli molto spesso stimolanti dell'appetito e vitamine, senza peraltro ottenere dei buoni risultati. Questo suo atteggiamento interiore ci preoccupava. Quando ebbe circa tre anni, mio marito

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

«Non è per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo»

(I Cor. 9,16).

di Francesco Locatelli

Pace che io ti dò non è come quella del mondo: non ti preoccupare, non aver paura!» (Gv. 14,6;14,27).

Ognuno di noi ha vissuto quel momento in cui ci siamo scontrati con la potenza e la dolcezza di Dio, momento nel quale anche a noi sono state rivolte quelle parole che S. Paolo riporta negli Atti degli Apostoli: *«Ti sono apparso per costituirti ministro e testimone... Ti mando per aprire gli occhi ai pagani affinché passino dalla tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio e ottengano la remissione dei peccati e l'eredità in mezzo a coloro che sono stati santificati per la fede in me»*. (At. 26, 16-18).

Su ognuno di noi è stata effusa la grazia e la forza dello Spirito Santo, che ci invia ad *«annunciare ai poveri il lieto messaggio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, e rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore»*. (LC. 4,18-19).

Questa chiamata vuole suscitare nel nostro cuore e nella nostra vita la conversione, che nasce dall'ascolto della gioiosa notizia del Regno di Dio, provoca l'adesione personale a Cristo Signore e si consolida nel proposito di una vita nuova.

È un cammino mai concluso perchè ci accompagna per tutta la vita. Chi accoglie Gesù Cristo non vive più per se stesso, ma vive per il Signore. Questa realtà faceva dire a S. Paolo: *«Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me»* (Gal. 2,20). Cristo è principio e fonte di quello stile di vita che caratterizza l'esistenza del Cristiano e costituisce visibile esempio di come la fede può trasformare il cuore e l'agire di ogni uomo. La via del cambiamento interiore è essenziale perchè ci conduce ad irradiare la fede attraverso i nostri comportamenti coerenti: di adorazione e fedeltà a Dio, di adesione personale a Cristo e dunque di servizio verso i fratelli, di coraggio nella prova, di dominio di sé di fronte al male ricevuto e alla violenza subita: *«Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il suo sapore?... Voi siete la luce del mondo... così risplenda la vostra luce davanti agli uomini perchè vedano le vostre opere e rendano gloria al Padre Vostro che è nei cieli»*. (MT. 5, 13-16).

Questa parola di Gesù ci richiama alla verifica del nostro comportamento sia individuale che comunitario. Ci pone di fronte alla realtà della nostra chiamata; ci invita a riflettere sulla risposta che abbiamo dato, che diamo ogni giorno.

«Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura... Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo». (MT. 21, 18-20).

«Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava disse: «Ecco l'agnello di Dio!» E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Allora si voltò e, vedendo che lo seguivano disse: — Che cercate? — Gli risposero: — Rabbi, dove abiti? — Disse loro: — Venite e Vedrete!—» (Gv. 1,35-39).

Un giorno anche a noi qualcuno indicò quell'UOMO e nel nostro cuore si accese una luce di curiosità, di speranza, di amore; e quando i Suoi occhi penetranti si fissarono nei nostri, inevitabilmente, abbassammo il capo.

La Sua voce ci fece sobbalzare: «Cosa cerchi?»; e mentre nella nostra mente si affollavano mille pensieri, una mano, la Sua mano, sollevò la nostra testa, ed anticipando ogni nostra risposta disse: «Vieni e Seguimi; io sono la Via, la Verità e la Vita! La



«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perchè andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga»

(Gv. 15,16)

di Don Nello Palloni

dono di parlare lingue sconosciute...» (I Cor. 12,28).

È l'amore di Dio che attraverso l'originalità e la potenzialità del suo spirito costituisce ogni battezzato un mandato, un collaboratore al progetto della sua Salvezza.

È il caso di dire che è un amore «cieco» giacchè non tiene conto della povertà e inadeguatezza dei chiamati e questo perchè il «frutto», non sembri opera dell'uomo ma opera di Dio.

Una chiamata — stando alla parola di Gesù — che è una coscrizione totale e inesorabile: «*Se vuoi venire dietro a me rinuncia a te stesso e seguimi*» e ancora: «*o con me o contro di me: chi è con me raccoglie, chi non è con me disperde*».

E Dio è sempre sulle strade a tutte le ore a ripetere l'invito. Nella sua vigna c'è sempre spazio e lavoro per tutti: «*Perchè ve ne state tutto il giorno oziosi? Andate anche voi nella mia vigna*».

«Nessuno ci ha convocati» fù la timida giustificazione. Quei disoccupati della parabola mi fanno pensare a quei cristiani volenterosi che ci sono in tutte le nostre parrocchie desiderosi di qualcosa e di qualcuno che li consoli, che li vivifichi e li unisca, li rinnovi e li liberi dalle chiusure, dalla timidezza, dalla paura; come pure tutti quei battezzati diventati poco praticanti o indifferenti solo perchè trasformati dalle proposte del mondo, ma in fondo disponibili alla verità e all'impegno. Cristiani che hanno solo bisogno di riscoprire la potenza di Dio nei loro cuori, permettendo allo Spirito di risalire dal profondo, di rivelarsi, di effondersi in tutte le sue manifestazioni mediante i suoi Carismi.

«*Perchè ve ne state tutto il giorno oziosi?*» Per Gesù dobbiamo considerarci degli oziosi quando non entriamo a lavorare con entusiasmo nella sua vigna ignorando i doni del suo Spirito. È consolante che si può entrare anche all'ultima ora e ricevere lo stesso «ingaggio dei primi»! L'importante è rispondere. Rispondere all'invito di Cristo non significa però mettersi semplicemente a disposizione, dedicare a lui le nostre capacità e il nostro tempo. Significa anche condividere la sorte del Maestro, abbracciandone la croce: «*Se qualcuno vuol venire con me... prenda la sua croce e mi segua*» (Mc. 8,34). E questo, come condizione, per essere con lui nella gloria. «*Se uno vuol servire mi segua e dove sono io ci saranno anche quelli che mi servono. E chi serve me sarà onorato dal Padre*» (Gv. 12,26).

Per l'evangelista Giovanni seguire Gesù è l'abbandonarsi a lui. «Venite e Vedrete» sono le parole di Gesù ai primi discepoli. Sarà un incontro decisivo in cui entreranno in comunione con lui per sempre.

Per Andrea e il suo compagno e per gli altri, l'importante è l'essere rimasti con lui, non come ospiti curiosi, ma come amici disponibili alla sua parola. La Vocazione richiede il che si «dimori» nella parola di Cristo (Gv. 8,31) e nel suo amore (Gv. 15,9): una adesione profonda, vitale, fedele, che fa del chiamato un tralcio fecondo della vite che è Cristo (Gv. 15,4-7). Un'altra componente essenziale della Vocazione è lo slancio missionario.

Di fronte a queste parole di Gesù si potrebbe pensare all'allenatore di una squadra di calcio, che convoca tra la rosa dei suoi giocatori quelli che devono scendere in campo e sono sempre i più bravi, i più in forma.

Il criterio di Gesù è diverso. Un «giornalista» d'eccezione ci riferisce: «*Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti per coprire di vergogna i sapienti; ha scelto quelli che gli uomini considerano deboli per distruggere quelli che si credono forti...*» (I Cor. 1,27).

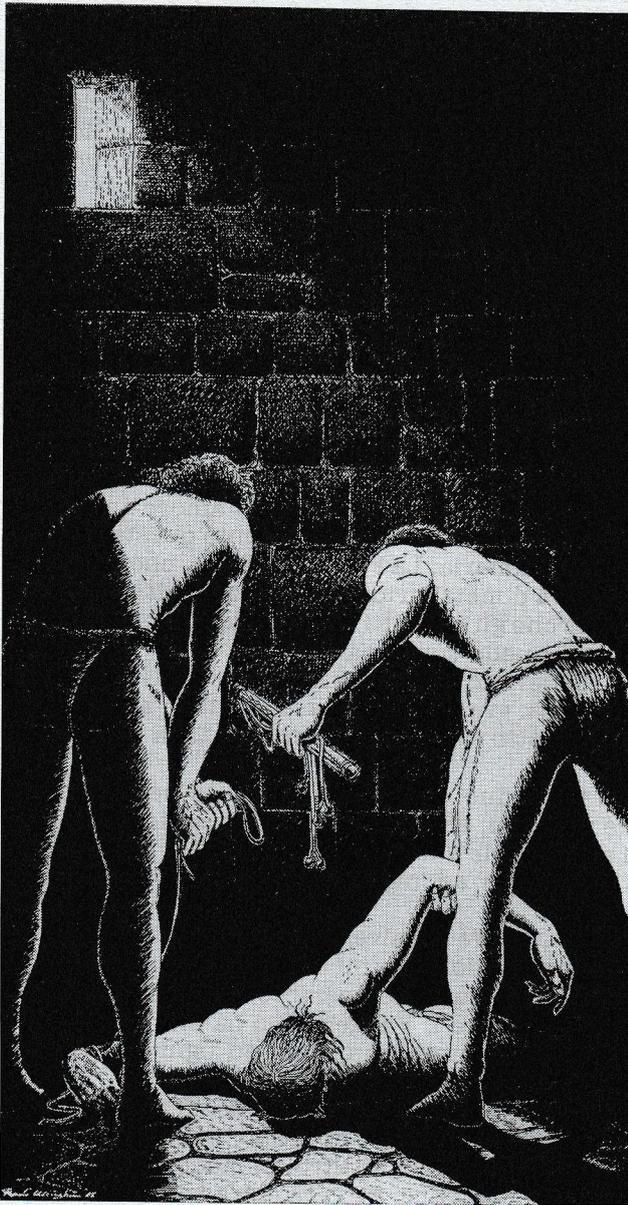
È il mistero delle «convocazioni» di Dio. E l'apostolo precisa: «*Dio ha assegnato a ciascuno il proprio posto nella chiesa: anzitutto gli apostoli, poi i profeti, i catechisti, quelli che fanno miracoli, quelli che guariscono i malati o li assistono, quelli che hanno capacità organizzative, quelli che hanno il*

«Dio ha scelto quelli che gli uomini considerano ignoranti per coprire di vergogna i sapienti; ha scelto quelli che gli uomini considerano deboli per distruggere quelli che si credono forti...» (I Cor. 1,27)

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

Nel racconto di Giovanni sulla chiamata dei discepoli, il verbo «trovare» è una parola chiara: Andrea e il suo amico trovano il Messia; Andrea trova Simone; Gesù trova Filippo; Filippo trova Natanaele per dirgli che ha trovato il Messia. Così ogni discepolo di Gesù trova Cristo per farlo trovare anche dagli altri, con lo stesso entusiasmo che ha segnato il suo incontro con lui. Non è pensabile che Andrea trovi suo fratello Simone per caso; la notizia che bruciava le labbra era tale da rendere più che probabile una espressa ricerca, e da allora cederà il passo al fratello, a Simone a colui che dovrà essere «la roccia», Pietro.

La chiamata infine non è un qualsiasi momento della vita, sia pure privilegiato, è l'ora definitiva che tutto modifica e sconvolge, che fa tutto nuovo; è l'irruzione di Cristo nella vita di una creatura per «ghermirla». (Fil. 3,12).



**«Ognuno
ci consideri
come
ministri
di Cristo e
amministratori
dei misteri
di Dio»
(I Cor. 4,1)**

di Stefano Ciacca

zappe fatevi spade e lance con le vostre falci; anche il più debole dica io sono un guerriero!» (Gl. 4,10).

Anche tu, dunque, che ti senti debole e incapace, che hai preoccupazioni e problemi che gravano sulle tue spalle, tu, donna di casa e tu che sei costretto a lavorare tutto il giorno, anche tu sei un guerriero, un ministro di Cristo e questo non viene da te, ma è dono di Dio. È Dio, infatti, che sceglie e rende i suoi «*ministri come fiamme di fuoco*». (Eb. 1,7)

Sempre S. Paolo, nella lettera ai Corinti ripete: «*non però che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza*» (2 Cor. 3,5-6).

Siamo i «*ministri adatti di una Nuova Alleanza*» perchè Dio ha posato il suo sguardo di amore su di noi, ci ha attirati a sè e ci ha dato di gustare la sua dolce amicizia, una amicizia che si manifesta nel rivelarci i suoi misteri: «*quelle cose che occhio non vide, nè mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito*» (I Cor. 2,10).

A noi, per pura misericordia di Dio, è stato rivelato l'amore del Signore e i suoi misteri e come ci è stata data gratuitamente questa ricchezza gratuitamente dobbiamo donarla. La Parola di Verità, che è stata seminata nel nostro cuore, va donata, gridata «*dai tetti*», altrimenti marcirà come quella manna che gli Israeliti nel deserto raccoglievano in un misura superiore di quella concessa da Dio.

Nel cuore di ognuno di noi devono risuonare le parole che Gesù ha rivolto all'indemoniato di Gerasa: «*va' nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato*» (Mc. 5,19).

Noi siamo come questo individuo: un tempo vivevamo nell'ignoranza, schiavi delle nostre passioni, schiacciati dall'oppressione della sofferenza, ma Dio nel suo grande amore ci ha liberati, ci ha fatto abitare nella sua casa e ci manda ora, ad invitare nuovi «*zoppi*», «*storpi*», «*ciechi*», al suo banchetto.

L'annunciare il Vangelo, il portare la salvezza a tutti gli uomini, è però il compito di ogni cristiano ed allora, io, mi sono domandato quale possa essere la caratteristica specifica di un membro di una Comunità Magnificat; ossia quale tesoro, oltre il Vangelo, Dio ha affidato, da custodire, da *amministrare* alla Comunità e quindi ad ogni singola persona.

Sono convinto che ad ogni Comunità o realtà ecclesiale, di qualsiasi tipo, di qualsiasi luogo, ma che formi il Corpo di Cristo, Dio affida un talento particolare, un talento diverso da ogni altro, in modo che nella Chiesa si manifesta una ricchezza tutta particolare che è la ricchezza di Dio. Ognuno di questi talenti va fatto fruttificare e non va sotterrato.

Domandiamoci, allora, «*qual'è il talento che Dio ha donato alla Comunità Magnificat e di cui l'ha chiamata ad essere ministra, ammini-*

*«Con le vostre
zappe fatevi spade e
lance con
le vostre falci;
anche
il più debole
dica io
sono un guerriero!»
(Gl. 4,10)*

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

trice insieme a tutte le sue membra vive».

Alcuni giorni fa, una persona, mi ha chiesto di parlare della C.M. e mi è venuto spontaneo di descriverla come «una perla preziosa, voluta da Dio, nella quale sono racchiusi tutti i tesori di scienza e di sapienza. Di lei si può dire quanto S. Paolo scrive ai credenti di Corinto — nessun dono più vi manca —. In lei si fa esperienza della multiforme sapienza e potenza di Dio. Una sapienza e una potenza che si manifestano nei carismi e nella presenza operante di Cristo».

A ripensare, oggi, questa definizione così breve, mi accorgo che in essa è espresso quel talento che Dio ha donato alla Comunità e che ognuno è chiamato ad amministrare come un servo saggio e fedele.

Vediamo qual'è questo talento!

È chiaro, innanzitutto, che la Comunità è dono di Dio ed è di Dio; è Lui che l'ha voluta e plasmata e continuerà a guidarla finché Lui vorrà.

La Comunità non è di nessuno, noi siamo solo amministratori e l'amministratore riceve un bene che non è suo, da custodire e far fruttificare. Allo stesso modo i doni, di cui la Comunità è ricca, non appartengono alle singole persone che concretamente li usano, ma sono di Dio.

Il centro, però, del discorso, quel talento di cui prima parlavo, è nell'ultima parte della breve definizione: «in lei si fa esperienza della multiforme sapienza e potenza di Dio, una sapienza e una potenza che si manifesta nei carismi e nella presenza operante di Cristo».

In queste parole è racchiusa tutta la spiritualità della Comunità, quella spiritualità che è la sua ricchezza, quel particolare talento che Dio le ha posto nel grembo come dono. Se vogliamo specificare meglio questo talento potremmo chiamarlo come: «*dimensione carismatica della vita cristiana*».

Ogni membro del Corpo di Cristo ha una lampada che deve tenere alta per far luce su tutta la casa che è la Chiesa. Ogni membro arricchisce e stimola la Chiesa con il suo dono particolare, così, la Comunità Magnificat, inserita in quella parte del Corpo che vive una spiritualità carismatica, se è fedele alla sua missione, arricchisce tutta la Chiesa e richiama ogni persona a questa dimensione che chiamerei di intimità con Dio nell'uso dei carismi.

Ciò che la Comunità ha trasmesso alla mia vita è proprio questa dimensione di abbandono in Dio, di intimità divina, arricchita e resa piena dalla consapevolezza ed esperienza che lo Spirito suscita carismi in ognuno, carismi da scoprire e da usare sotto la guida dello stesso Spirito e nell'obbedienza e sottomissione gli uni agli altri.

È questo il talento, il tesoro di Dio, affidato alla Comunità, quel tesoro di cui ognuno è ministro e amministratore. Se la Comunità vuol essere membra vive della Chiesa deve vivere questo dono di Dio facendolo fruttificare, altrimenti, essa, è come il sale che perde il suo sapore e a null'altro serve se non ad essere gettato via.

La redazione di «ALLELUJA», nella presentazione del libro «I carismi nel RnS», scrive: «Qual è la caratteristica più peculiare del RnS»? Se questa domanda fosse stata posta alcuni anni or sono a chi in qualche modo si fosse riconosciuto tra i rinnovati, la risposta sarebbe stata: — i carismi —. Posta oggi, la stessa domanda suscita invece risposte più prudenti. La gente, interrogata, mette generalmente in primo piano le riunioni del gruppo di preghiera, la pace, la gioia... Dei carismi si parla poco perché si teme possa ingenerare il sospetto in chi ascolta di avere a che fare con esaltati che si reputano dei privilegiati con un filo diretto con Dio stesso e anche perché, in definitiva si teme di rendere il RnS meno credibile... Riteniamo questo un eccesso di prudenza, quando porta addirittura a limitare il discorso sui carismi perfino tra quelli che si considerano «adetti ai lavori».

Io vorrei dire che oltre che pericoloso, un eccesso di prudenza, è tradire la propria chiamata, è sotterrare quel talento affidato da Dio, quel talento che si chiama CARISMI. Ognuno, pertanto, si senta un guerriero, un amministratore scelto da Dio per tenere alta questa lampada e ciò che Dio chiede ad un amministratore è che risulti fedele.

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

Sicuramente la fedeltà a questo piano di Dio è faticosa perchè ogni ministro è chiamato a lottare, ma ricordiamoci la parola che il Signore ha rivolto con insistenza alla Comunità: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me».

Per fede sappiamo che Cristo è con noi e che niente potrà mai separarci da lui e allora diciamo con S. Paolo: «Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia nè falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio». (2Cor. 4, 1-2)



Fedeltà a Dio e alla chiamata

di Rosaria Taticchi

Quando Gesù chiamò i 12 disse loro: «*Seguitemi, vi farò pescatori di uomini*» (Mt. 4,19).

Pietro e gli altri lo seguirono sicuramente pieni di entusiasmo: avevano visto proprio allora una pesca come non l'avevano neppure sognata e pensavano probabilmente a un futuro pieno di gloria accanto al Maestro (magari uno alla sua destra e uno alla sua sinistra) folle innumerevoli nelle Reti del Regno come innumerevoli erano stati i pesci nelle loro reti.

Non sapevano ancora che la gloria ci sarebbe stata sì, ma non quella che immaginavano loro, e che comunque sul cammino li aspettava una croce piantata in terra e quella non poteva essere assolutamente eliminata anche se, fosse dipeso da loro, l'avrebbero cancellata ancora prima di incontrarla. (Mc 8,31-32).

Certo, se Gesù avesse detto tutte queste cose all'inizio, difficilmente lo avrebbero seguito e Gesù questo lo sapeva bene e per questo, affinché non si privassero della gloria di appartenere al Regno dei Cieli e di servire in esso, ha rivelato piano piano, per gradi, tanto quanto potevano sopportare, la via che il Padre aveva tracciato ai dodici.

La nostra storia è più o meno la stessa: Dio ci ha chiamato a essere operatori per il suo Regno, abbiamo in quel momento intravisto in qualche riflesso, sia pur pallido, di quella luce di gloria preparata per noi dal nostro Dio, e, pieni di entusiasmo, abbiamo detto: «sì, sì signore, eccomi, vengo a fare la tua volontà».

Ma piano piano ci si è incominciata a rivelare anche la durezza del cammino: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua — perchè chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo la salverà*»; (Mc. 8,34-35), e insieme le esigenze del Signore che certe volte sembrano proprio dure e difficili se non incomprensibili: «*Mentre andavano per la strada un tale gli disse: «ti seguirò ovunque tu vada». Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo». A un altro disse: «seguiami». E costui rispose: «Signore concedimi di andare prima a seppellire mio padre». Gesù replicò: «lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va e annunzia il Regno di Dio». Un altro disse: «Ti seguirò Signore, ma prima lascia che mi congedi da quelli di casa». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il Regno di Dio». (Lc. 9,57-62)*

«*Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me; chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me*». (Mt. 10,37-38).

L'impegno serio che il Signore chiede, spesso ci è sembrato superiore alle nostre forze e chi di noi non ha sentito almeno una volta il desiderio di fuggire da questa vita così impegnata? Chi non ha sentito il desiderio di essere semplicemente un «buon cristiano» che va alla messa ogni domenica, fa le sue «buone azioni» ma senza quel pungolo continuo dell'amore di Dio che spinge a fare sempre di più, sempre meglio?

Senza sentire sempre quel grido «*Chi manderò, chi andrà per noi?*» (Is. 6,8) che ci incalza da vicino a lavorare con sempre maggiore impegno per il Regno di Dio?

Difficile, infatti, non è tanto rispondere sì alla chiamata, in questo di solito il nostro entusiasmo ci aiuta egregiamente, difficile piuttosto è perseverare quando la chiamata comporta: impegno continuato, perdita della propria vita, sofferenze, incomprensioni, difficoltà e persecuzioni, a volte anche da parte degli stessi fratelli nella fede.

Ma il Signore esige da coloro che egli ha costituito suoi amministratori la fedeltà, pur in mezzo a difficoltà e prove del genere.

Ma cosa è la fedeltà?

Per comprendere qualcosa della fedeltà è necessario anzi tutto che

«*Ora, ciò che richiede negli amministratori e di essere trovati fedeli*». (I Cor. 4,2).

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

noi guardiamo a quella fedeltà che è, per eccellenza, un attributo di Dio: Dio è fedele, siamo tutti d'accordo con questa affermazione; ma perchè Dio è fedele?

Cosa ci fa dire che Dio è fedele?

Dio è la roccia del suo popolo: la sua fedeltà è immutabile, le sue parole sono veritiere e non passeranno, le sue promesse sono ferme: non saranno ritrattate mai, ma sempre mantenute al tempo opportuno; il *Signore non cambia* (Mal. 3,6): Egli è in eterno amico dell'uomo che spesso gli è nemico e non si fida di lui, Dio è lo sposo fedele innamorato della sua sposa nonostante l'infedeltà di questa (Osea 2), Egli ha voluto legare a sé l'uomo con una alleanza che mai rigetterà.

Egli rimane fedele anche se noi siamo infedeli, perchè non può rinnegare se stesso (II Cor. 2,13).

Gesù, il nostro sommo sacerdote, servo di Jahvé, è stato fedele al Padre e alla sua volontà fino alla morte: «... Non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me, e non mi ha lasciato solo, perchè io faccio sempre le cose che gli sono gradite». (Gv. 8,28-29)

Per questa sua obbedienza assoluta al Padre, per la sua fedeltà alla missione affidatagli, tutte le promesse di Dio si sono realizzate e la salvezza dell'uomo è divenuta realtà, in lui è la nostra salvezza, e la nostra gloria e per mezzo suo anche noi possiamo essere confermati e resi fedeli alla nostra vocazione fino in fondo (I Cor. 1,8-9 e 2° Tess. 3,3).

È il nostro Dio, così ostinatamente fedele, che, dopo averci costituiti suoi servi, *ci chiede di restare fedeli a Lui* prima di tutto, ma anche alla nostra chiamata.

Come essere fedeli?

Certamente la fedeltà non è un corpo estraneo attaccato in qualche modo sopra di noi, deve essere un qualcosa di profondamente radicato nel nostro cuore, frutto dello Spirito Santo (Gal. 5,22), nasce quindi nel cuore puro di chi ha scelto liberamente di stare con Dio, non per il proprio interesse, ma perchè in Lui ha riconosciuto l'Altissimo, Onnipotente, Re dei Re e a lui soltanto vuole servire «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire Dio e a Mammona» (Mt. 6,24).

«Gente infedele! Non sapete che amare il mondo è odiare Dio? Chi dunque vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio» (Gc. 4,4).

La fedeltà nasce dalla consapevolezza di appartenere a Dio e di non poter avere nulla a che fare con gli idoli «Quale accordo tra il tempio di Dio e gli idoli?» (2° Cor. 6,16) perchè «fino alla gelosia ci ama lo Spirito che Egli ha fatto abitare in noi» (Gc. 4,5).

La fedeltà è una porta stretta (Mt. 7,13-14) che molto spesso comporta il morire al nostro egoismo e ai nostri desideri.

L'uomo da sé non è facilmente fedele: in genere gli è difficile rimanere fedele a qualsiasi tipo di alleanza: matrimonio, amicizia... («Un uomo sicuro chi lo troverà?» (Prov. 20,6), spesso gli è difficile anche esser fedele all'alleanza stretta con Dio; *deve quindi attingere la sua forza da Dio chiedendo a Lui, il Fedele per eccellenza, il dono della fedeltà.*

Dio ci ha riscattati dalla schiavitù, ci ha inserito nel suo Regno, ci ha affidato l'amministrazione dei suoi beni, ha fatto cioè un grosso gesto di fiducia nei nostri confronti, a questa fiducia come ci sentiamo di rispondere?

Da stolti o da saggi?

«Qual'è dunque l'amministratore fedele e saggio, che il Signore porrà a capo della sua servitù, per distribuire a tempo debito la razione di cibo? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro»; in verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi averi». (Lc. 12,42-44).

Chiamati da Dio, ognuno con una vocazione specifica, dobbiamo mettere tutto il nostro impegno perchè il Signore, in qualunque momento, ci trovi al nostro posto e al lavoro («Non siate pigri nello zelo»).

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

Una volta ricevuti dei talenti da Dio dobbiamo, «*senza perdere tempo*», trafficarli per guadagnare altrettanti (Mt. 25,16) perchè il Nostro Signore, al suo ritorno possa dirci: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt. 25,23).

Non è importante cosa facciamo, ma come lo facciamo; se anche il nostro compito nella comunità fosse il più piccolo, è la nostra fedeltà, la cura che mettiamo nel compierlo che lo rende grande e prezioso agli occhi di Dio. È la fedeltà nelle piccole cose che rivela la capacità di essere fedeli in quelle più grandi. (Lc 16,10)

Tuttavia la fedeltà non risponde a una legge ma ha le sue radici nell'amore.

Non basta fare tutto il proprio dovere, ma è necessario compierlo *con e per amore*.

«All'angelo della chiesa di Efeso scrivi: così parla colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro: conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza, per cui non puoi sopportare i cattivi; li hai messi alla prova — quelli che si dicono apostoli e non lo sono — e li hai trovati bugiardi. Sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti che hai abbandonato il tuo amore di prima. Ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima. Se non ti ravvederai, verrò da te e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto». (Ap. 2,1-5)

Dio sta parlando a una chiesa che è perseverante in tutto: «opere, fatica, serio discernimento, coraggio nelle sofferenze, una chiesa che non ha tradito neanche sotto la persecuzione, che non si è lasciata ingannare da falsi profeti: una chiesa fedele in tutto».

In tutto meno che nell'amore, e Dio non è contento di questa chiesa e la esorta a ravvedersi e compiere «le opere di prima».

Questo ci fa capire che c'è una grossa differenza fra le opere compiute sotto l'impulso dell'amore del Cristo che ci spinge a quelle per obbedire alla legge.

Dio vuole le opere fatte per amore, la perseveranza e la fedeltà dunque devono nascere e vivere per amore di colui che ci ha amati al punto di morire per noi.

«E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (I Cor. 13).

È necessario ricercare quella carità che è nel cuore di DIO così strettamente fusa con la sua fedeltà, per essere anche noi, a immagine del Padre celeste, resi fedeli in tutto, buoni figli e buoni amministratori di Dio, perchè anche la comunità in cui viviamo possa esser una buona sposa di Cristo.

Come avere la Carità? Chiediamola a Dio e così ritorniamo al punto di prima: *la fedeltà può essere soltanto dono di Dio; ma allora è tutto piuttosto semplice: chiediamo a Dio di poter essere fedeli*.

Però, impariamo a chiedere come ci insegna la lettera di Giacomo (Gc. 1,6), saremo esauditi prontamente dal Padre che dona volentieri e senza rinfacciare.

**«Chi
semina
scarsamente,
scarsamente
raccolgerà»**

di Daniela Saetta

Mosè viene chiamato da Dio per portare avanti una missione ben precisa: condurre Israele fuori dall'Egitto verso la Terra Promessa.

La sua missione è subito chiara, poichè Dio nell'episodio del roveto ardente gli parla in modo inequivocabile: *«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto ed ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele.... Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e Io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. ORA VÁ! IO TI MANDO DAL FARAONE. FÁ USCIRE DALL'EGITTO IL MIO POPOLO, GLI ISRAELITI!»* (Esodo 3,7-10)

Così ha inizio la missione di Mosè; questa missione sarà per lui motivo di sofferenze, ma Mosè avrà anche grandi rivelazioni.

L'episodio del roveto ardente viene a cambiare tutta la sua vita: egli è nel deserto perchè si nasconde per non essere trovato dal faraone *«Poi il faraone senti parlare di questo fatto e cercò di mettere a morte Mosè. Allora Mosè si allontanò dal faraone e si stabilì nel paese di Madian...»* (Esodo 2,15) *eppure Dio lo invia proprio dal faraone «Ora vado io ti mando dal faraone»* (Esodo 3,10).

D'ora in avanti Mosè si troverà sempre a vivere situazioni più grandi di lui, sarà spesso in mezzo alla rivolta del popolo di Israele, sperimenterà cosa vuol dire andare avanti in fede confidando solo in Dio, conoscerà dalle reazioni del faraone quanto ostinato può essere il cuore dell'uomo se questi decide di resistere al piano di Dio...

Ma Mosè vedrà anche la gloria di Dio poichè egli, il cui nome è *«Salvato dalle acque»* vedrà con i suoi stessi occhi le acque indietreggiare e poi richiudersi per inghiottire il grande esercito del faraone con tutti i suoi cavalli e cavalieri.

Egli avrà il grande privilegio di poter parlare con Dio e di gustare la Provvidenza del Signore attraverso piccoli grandi segni quotidiani come la manna. Nel deserto Israele incontra tanti nemici, ma Dio dona sempre vittoria al suo popolo. Mosè può riflettere: quale Dio è più forte? E quale Dio è così fedele? Quale Dio si prende cura così tanto dei suoi figli? E quale Dio perdona come Lui? Dolore e privazioni, sofferenza e rinnegamenti di sé ma insieme a questo anche grande gioia, segni e miracoli, rivelazioni... Tutto questo perchè Mosè, pur essendo alla guida di un popolo ribelle che spesso rimpiange le «cipolle d'Egitto», ha solo una cosa davanti: la VOLONTÀ DI DIO che diventa in lui la spinta per andare avanti nonostante tutto. *«Per fede Mosè divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perchè stimava l'obbrobrio dell'eletto, ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa»* (Ebrei 11,24-26).

Vivrà così anche il Messia: ubbidendo alle profezie scritte a suo riguardo sarà l'«Uomo dei dolori che ben conosce il patire» (Isaia 53,3), verrà come Salvezza per il suo popolo, ma proprio dal suo popolo sarà messo a morte.

Nel profondo del cuore di Gesù di Nazareth, un sogno, un unico grande sogno: portare a termine la sua missione per essere il *«Sole che sorge per illuminare coloro che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte»* (Luca 1,78), instaurare una Nuova ed Eterna Alleanza sigillata con il Suo Sangue, farci dono dello Spirito Santo, mettere salde basi per la costruzione della Chiesa, unica realtà contro la quale *«le porte degli inferi non prevarranno»* (Matteo 16,18b).

Egli sceglierà di essere la vita che si dona, e dirà di sé: *«se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde, e chi odia la sua vita*

«Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde; e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (Gv. 12,24-25).

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (Giovanni 12,24-25).

Ancora più che Mosè, molto più che Mosè cercherà invano di fare capire: «*In verità, in verità vi dico: Non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è Colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo. Io sono il pane della vita...*» (Giovanni 6,32 seg.).

Gesù con coraggio dirà «*offro la mia vita per le pecore»* (Giovanni 10,15b), diventando seminatore che sparge abbondantemente la semente su ogni tipo di terreno, scegliendo di morire per ogni uomo, anche per i suoi crocifissori. Potremmo chiederci: «Ne valeva la pena?» Sicuramente sì!!! Gesù, Salvatore dell'umanità, ha scelto di seminare; Dio, facendosi uomo, ha piantato un germoglio di santità nell'uomo che è per sua natura «*di carne, venduto come schiavo al peccato»* (Romani 7,14b), e grazie a questo, la redenzione non è utopia o immagine virtuale.

Ci lascia un grande insegnamento Gesù: LA VERA SAGGEZZA NON STA NELLO SCAPPARE DALLE SITUAZIONI DIFFICILI, MA NELL'AFFRONTARE LA VITA COSÌ COME DIO PADRE CI CHIAMA AD AFFRONTARLA, tenendo conto che spesso seminare un piccolo «morire» può condurci ad una vita veramente nuova, in cui l'abbondanza dei frutti non è paragonabile alla povertà del seme.

Cerchiamo di ricordare un'immagine profetica avuta da un fratello durante la preghiera della mattina di una delle ultime giornate comunitarie: un uomo nel deserto, il suo vestito peli di cammello, l'aspetto quello di chi è veramente stanco, ma il volto luminoso, raggianti. Quest'uomo — spiegava poi il fratello — non era in questo caso Giovanni il Battista, ma il POPOLO DEL MAGNIFICAT. Consideriamo bene questa immagine profetica e riflettiamo: Dio ha posto ciascuno di noi nel deserto di questo mondo che ci sta attorno, nell'aridità e nella desolazione di questo mondo che sempre più corre verso il «paganesimo», perchè vuole che noi siamo «una voce che grida nel deserto», una voce che parla dell'amore di Dio e della sua grande bontà.

Certo, non è facile seminare nel deserto, e questo Dio lo sa; l'uomo dell'immagine profetica è infatti un uomo dall'aspetto molto stanco, ma è sicuramente un uomo che vive la sua chiamata confidando solo in Dio, guardando solo al progetto del Padre che vuol fare del deserto un giardino, ed il suo volto è raggianti! «*Ma infine in noi sarà infuso uno Spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino...*» (Isaia 32,15). Il Signore, pur vedendo tutta la nostra stanchezza, ci chiede di guardare a Lui e di andare avanti con la Forza del suo Spirito. Se vorremo ubbidire a questa chiamata, insieme a fatica e persecuzioni avremo anche grandi ricompense, il grande raccolto ci farà dimenticare la fatica della semina, e saremo i servi di Dio dei quali è scritto: «*Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Vi dico che molti profeti e re hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e udire ciò che voi udite, ma non l'udirono»* (Luca 10,23-24).

Siamo saggi e non lasciamoci scoraggiare da un po' di stanchezza!!! In fondo nel mondo quanta gente si affanna e si stanca per costruire cose ordinarie come la casa, la carriera, il capitale... Sacrifici su sacrifici per realizzare ciò che il Qoélet definisce senza paura «Vanità».

Ma noi non possiamo vivere così! Non ha vissuto così Mosè, non ha vissuto così il Messia e non deve vivere così la Comunità Magnificat! C'è davanti a noi un mondo che deve scoprire che Dio ci ama, un mondo in cui tanta gente soffre ed ha bisogno di conoscere il Consolatore! La Chiesa ha bisogno del nostro operare!

Ci dice la Scrittura: «*Gli anni della vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica e dolore; passano presto e noi ci dileguiamo»* (Salmo 90,10) ed in questi settanta o ottanta anni dobbiamo scegliere di impiegare le nostre energie con saggezza, per non rischiare di essere costruttori di «ciò che è corruttibile» e di «vanità», tenendo bene a mente che «*chi semina scarsamente, scarsamente raccoglierà e chi semina con larghezza, con larghezza raccoglierà»* (2 Corinzi 9,6) e che «*la carne e il sangue non possono ereditare il Regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità»* (1 Corinzi 15,50).

La sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio

(I cor 3,19)

di Francesca Menghini

In ognuno di noi c'è l'aspirazione alla sapienza e questa si trasforma spesso in presunzione.

Noi presumiamo spesso di sapere ciò che è buono e ciò che non lo è, tanto da competere spesso perfino con Dio, almeno su un punto: discutiamo il suo disegno su di noi quasi che il nostro possa essere più perfetto o benefico, ma soprattutto più logico e più facile da realizzare.

Chissà se dovendo puntare su noi stessi dall'esterno, noi ci saremmo scelti per portare a termine un progetto speciale? La cosa più strana risiede poi nel fatto che di fronte ad un impegno serio ondegiamo tra due forti ed opposte tendenze: «io non sono buono a nulla, non sarò mai capace di fare una cosa così difficile...e... ci volevo proprio io, per questo impegno si sono rivolti alla persona giusta, ho più esperienza di quello... più prudenza di quell'altro... so usare le parole adatte... e così via».

«*I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni*» (Sap. 9,14) Noi siamo tutti, inevitabilmente così... pagani o credenti, cristiani isolati e cristiani in cammino comunitario: assetati di sapienza e presuntuosi di possederla. Anche se nella nostra vita Cristo è una persona importante e non un perfetto sconosciuto, anche se, per convertirci ogni giorno, o meglio per lasciarci convertire, abbiamo scelto di camminare in cordata, appesi gli uni cogli altri col sostegno dei sacramenti della riconciliazione e dell'Eucarestia, dobbiamo riconoscere che la nostra sapienza resta sempre imperfetta e che prendiamo luce e forza solo da quella di Dio, se abbiamo l'umiltà di riconoscerne la Signoria. «*La stoltezza alberga nel cuore degli uomini*» (Qo.9,3), «*Dal cuore degli uomini esce stoltezza*» (Mc7,22/Mt 15,19) Se guardo intorno a me oppure dentro di me scopro tanta stupenda perfezione di cui l'uomo è riuscito a riprodurre, copiandola, solo aspetti parziali e troppo imperfetti o di breve durata, e sento l'ansia di tendere a questa perfezione. Ora noi, anche se Comunità cristiana, restiamo pur sempre uomini con le normali caratteristiche della nostra natura e tra queste la più peculiare resta proprio la *presunzione* che la scrittura definisce apertamente stoltezza.

«*La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia*» (Gc3,17)

Vorrei proprio essere così e quando sono cieca posso addirittura illudermi di esserlo, ma posso davvero fare un bell'esame (e tu che leggi fallo con me, ma in assoluta verità, nel segreto della tua stanza, ossia del tuo cuore), sono io «anzitutto pura? sono pacifica?, mite?, arrendevole?, piena di misericordia?, senza parzialità?, senza ipocrisia?» Sono sempre così? o solo assai raramente?

Non sono piena di sapienza perchè abito ancora su questa terra e perchè questo corpo dono stupendo, colla vita, attende di trovare un equilibrio più perfetto che è quello stesso per cui Dio l'ha creato.

Non sono perfetta eppure Dio mi ha chiamato a servirlo mi ha chiamato ad annunciarlo, mi ha chiamato perchè per me è sceso a mantenere la promessa, ha mandato Suo Figlio a passare per la «*folia della croce*» perchè io possa godere con Lui e attraverso di Lui, la grazia della resurrezione.

Ha chiamato me come ha chiamato ciascuno di noi

Ci ha chiamato ad essere seme e seminatore, distratto come il seminatore della parabola, cioè animato da quella sapienza tutta speciale che fa un conto diverso di fatti e persone, da quello che faremmo noi uomini. Noi sceglieremo buoni terreni, useremo buoni utensili, oggi perfezionate macchine agricole, infine spargeremo del buon concime, irrorando le zone con una buona quantità di acqua dolce. Dio invece no!

L'unica cosa buona ed abbondante nella parabola è solo il seme (che mi sento di interpretare anche come la sapienza di Dio) ce n'è vera-

«*La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia*».

(Gc 3,17)

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

mente tanto, è così abbondante che non finisce solo fra le spine, ma persino tra i sassi e nella strada, oltre che naturalmente sul buon terreno.

Quasi sempre noi siamo quel terreno sbagliato, e con la nostra sapienza quotidiana, con la sapienza che viene dall'uomo, dalla naturale inclinazione che ha radici nella carne, in un ciclo biologico destinato ad interrompersi o esaurirsi sempre troppo presto, non possiamo presumere di saper realizzare il progetto di Dio né su noi stessi, né tanto meno sugli altri.

«Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti» (Mt. 22,14)

Ora l'elezione nasce nel momento stesso in cui rispondere alla chiamata non è un semplice «sì» astratto, ma un concreto «accetto di compiere la Tua volontà alle Tue condizioni non più alle mie» «Accetto di essere seme, di scendere nella terra arida o sassosa dei rifiuti del mio prossimo, del rigido perbenismo dei «giusti», della mortificazione del mio amor proprio che non se la sente di rischiare senza avere subito il contraccambio; accetto di essere seme che deve veder marcire il suo involucro, che deve rinunciare a tutte le sue «buone, anzi ottime ragioni» per entrare nella logica di Dio, accetto di morire al buio, dove e quando nessuno mi vede e può battere le mani, incoraggiarmi o darmi la sua buona pacca sulla spalla.

Accetto di essere portato dal vento del Tuo santo Spirito più in là, sempre un po' più in là di dove io mi sento di arrivare...».

Fin qui il discorso è scorrevole e piano e può sembrare gradevole a chi legge, ma c'è una parte che vorremmo non fosse scritta per non doverla poi leggere e riconoscerci in essa. Siamo una Comunità Magnificat, una Comunità, crediamo, voluta, progettata da Dio, sotto la protezione di Maria che meglio di chiunque altro disse il suo «Sì» (*«Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola (Lc. 1,38) che è come dire, non capisco, ma va bene lo stesso, mi fido di Dio»*). Come Comunità abbiamo tanti servizi da compiere verso i fratelli ed in questi cadiamo quotidianamente o comunque spesso nell'inganno della sapienza di questo mondo; io o noi siamo più adatti a fare questo servizio o questo insegnamento, a svolgere questo compito o quest'altro. Così accade spesso che un fratello si senta ferito dal fatto di non essere stato chiamato a svolgere una qualche attività che in genere si vede, oppure quando è chiamato e si affanna e impiega il suo tempo, si lamenta poi perché il suo lavoro non viene bene apprezzato, perché gli altri non lo trattano con carità, così «lui» si comporta perdendo «caritatevolmente» la pazienza.

Dobbiamo proprio decidere che cosa vogliamo veramente: dire il nostro sì a Dio senza tante condizioni — oppure — dire tanti sì e poi continuare più che a fare, a ragionare con la nostra testa.

C'è un discorso che ho sentito spesso e che è viziato da una grossa contraddizione «voglio stare in Comunità e servire... poi si dice dopo un po'.... questo.... la Comunità non può chiedermelo, io ho le mie esigenze, la Comunità non può pretendere di stravolgere la mia vita, dove finisce la mia libertà, Dio non me lo chiederebbe perché Lui mi rispetta».

Ma Dio che rispetta la mia libertà vuole il mio bene vero e mi chiama continuamente a realizzarlo nella mia vita anche se non mi obbliga a fare la sua volontà». «Dio che ti ha creato senza di te non può salvarti senza di te» (S. Agostino). Dovrò dunque forse decidermi se voglio veramente *arrendermi* a Dio con quella parte più gelosa di me che sono le mie personali opinioni, oppure continuare nell'ipocrita ambiguità del dire di sì a parole come in una formula magica che mi concilia Dio e le situazioni, senza decidermi poi mai a consegnargli il mio cuore.

Questa è forse, quando si verifica, la sciagura più grande, quella di credersi saggi, di ritenersi giusti, sulla retta via dell'agire, solo per l'illusione di rispettare alcune norme, alcune leggi. Questa è la più tremenda cecità, quella dalla quale è veramente difficile guarire perché manca il presupposto principale: credere di essere malati, sbagliati, per *chiedere* di voler guarire. Allora veramente Dio *«coglie di sorpre-*

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

sa i saggi nella loro astuzia e manda in rovina il consiglio degli scaltri» (Gb. 5,13). Perché non c'è peccato maggiore di quello della superbia, non c'è rifiuto a Dio più deciso di questo, soprattutto quando è rivestito di legalismo.

È proprio qui che bisogna mettere il dito, perché questa è la piaga più comune e più camuffata, tanto da non riconoscerci il marcio che contiene: il fare le cose per la gloria personale o per sentirsi gratificati nelle cose stesse, anziché cercare la gloria di Dio passando per le strade spesso scomode o addirittura buie o ignorate che la Sua sapienza ha scelto personalmente per noi, perché il nostro personale operare portasse una sostanziale modificazione del nostro essere e quindi una crescita sostanziale nel Suo amore.

«Non fare il saccente nel compiere il tuo lavoro / e non gloriarti al momento del bisogno. / Meglio uno che lavora e abbonda di tutto / che chi va in giro vantandosi e manca di cibo / Figlio con modestia glorifica l'anima tua / e rendile onore secondo che merita». (Sir 10, 26-28)

«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera (Gv 4,34) diceva Gesù ai discepoli, e dice ora anche a noi affinché si compia la gloria di Dio e di questa gloria anche noi siamo fatti partecipi, se l'avremo accettata pienamente in noi nei tempi e nei modi del Padre. È dunque necessario per ciascuno di noi un completo capovolgimento del nostro modo di pensare, un abbandono totale del nostro modo di essere, l'abbandono cioè di presumere di sapere quale sia il nostro bene, ma anche l'abbandono di quel personale modo di giudicare gli altri ed il loro operato che è così lontano dalla costruzione attiva dell'amore in Comunità e fuori nel mondo più ampio.

*«E non vi gonfiate d'orgoglio a favore di uno contro un altro. Chi dunque ti ha dato questo privilegio che cosa mai possiedi tu che non abbessi ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'abbessi ricevuto?» (I Cor 4,6b,7) Accettare la Sapienza di Dio significherà allora, oltre che predicare «Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani» (I Cor 1,23), vivere quotidianamente in atteggiamento attivo e non con passiva rassegnazione lo scandalo della Croce con tutte le «morti» che questo comporta, «*affinchè la nostra fede non sia fondata sulla sapienza umana*» (I Cor 2,5), ma invece noi nella vita e con la nostra vita, non dunque solo a parole, «*predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio, perchè ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini*» (I Cor 1,24b,25).*

Invocando dunque dal Padre la Sapienza, rivolgiamoci a Gesù, sapienza stessa di Dio e accogliamo nel cuore il modo nuovo e santo di farne la volontà.

*«Dammi, O Signore, la libertà
di appartenere a Te,
la volontà di disfarmi della mia volontà
per accogliere la Tua nel mio cuore,
donami la Sapienza di fidarmi di Te
interamente
e, al di sopra delle molte certezze
di dolore, di malattia, di morte
che l'umana sapienza mi garantisce
e da cui non mi può, nè sa proteggere,
dammi l'abbandono del bambino
nel grembo di sua madre,
dell'agnellino sulle spalle del Pastore
del pesciolino nel mare limpido e tranquillo.
Questo solo io voglio: fidarmi di Te,
questo solo conosco è il mio bene più grande.
Vivere la tua sapienza sarà dunque
la mia gioia.*

Alleluia

Le armi del cristiano

di Agnese Bettelli

La vita del cristiano è vita di lotta.

S. Paolo, dalla lettera agli Efesini, ci ammonisce: «Per il resto, attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (Ef. 6,10-12).

La Bibbia ci mostra l'uomo che, posto da Dio nel giardino di Eden, con piena sovranità sulla terra e messo alla prova per riconoscere la sua totale dipendenza da Dio, si lascia sedurre dal tentatore.

L'uomo era stato amato a tal punto da essere ad «immagine e somiglianza» del suo Creatore e, perciò, fu messo nella condizione di scegliere tale privilegio.

Si lasciò ingannare e peccò. Permise al ladro di derubarlo e si trovò separato da Dio, nudo, malato, diviso, e la morte si profilò sul suo orizzonte.

Ma Dio, fedele e misericordioso, non ha lasciato la sua creature amata in balia di un tale nemico e, da quel momento, ha iniziato il suo combattimento, in nostro favore, contro Satana e i suoi seguaci e, in Gesù Cristo, ha vinto.

In Gesù Cristo — l'Uomo Dio — tutta l'umanità è vincitrice. È questo lo scopo per cui la seconda Persona della SS. Trinità si è fatta uomo: «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Eb 2,14-15).

Se la risurrezione di Gesù Cristo segna la sconfitta del Maligno, la lotta tuttavia continua, perchè cesserà solo alla fine del mondo quando il Signore verrà nella gloria «poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza». (1Cor 15,24).

L'antica libertà è sempre rinnovata per l'uomo che è chiamato continuamente a scegliere Dio o il suo nemico.

Come Gesù Cristo, con Gesù Cristo, il cristiano si dovrà quindi scontrare con l'avversario e di fatto avviene perchè: «il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi» (1Pt 5,8-9).

Ogni cristiano dunque, in quanto tale, sperimenta la lotta e la sofferenza perchè «il regno dei cieli soffre violenza» (Mt 11,12).

Il cristiano non può «dormire», né adagiarsi tra i piaceri della vita terrena perchè è circondato da nemici, da un regno di tenebra che vuole inghiottirlo, perciò vigila e combatte, insieme al suo Signore, per ricevere la corona della vita.

Nell'oscurità eravamo immersi tutti noi, e la morte ci teneva in suo potere, ma è stato Dio «a chiamarci dalle tenebre alla sua luce ammirabile» (1Pt 2,9). Siano rese grazie a Lui, ora e sempre! **Pertanto la nostra risposta a questa chiamata non può che consistere nel rifiuto, costante e ripetuto del regno delle tenebre per accogliere la luce; del regno del male per accogliere il bene; del regno dell'odio per accogliere l'amore; del regno dell'angoscia e della disperazione per accogliere la felicità; del regno della dissipazione per accogliere la vera ricchezza; del regno della morte per accogliere la vita.**

Se tale è la situazione, un combattimento tra luce e tenebre, tra Dio e l'avversario per tutta la durata della storia fino a quando Dio creerà «nuovi cieli e una terra nuova» (2Pt 3,13), e se chiamandoci, Dio ci impegna concretamente in questo combattimento, non ci resta altro da fare che ricercare le armi e comportarci valorosamente contro i ne-

«Prendete perciò l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove».

(Ef. 6,13-20)

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

mici per riportare la vittoria.

È lo stesso S. Paolo che, continuando la sua esortazione, ci fornisce precise indicazioni. Ascoltiamolo: «Prendete perciò l'armatura di Dio, perchè possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver superato tutte le prove. State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestiti con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare il vangelo della pace. Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio. Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, vigilando a questo scopo con ogni perseveranza e pregando per tutti i santi, e anche per me, perchè quando apro la bocca mi sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del vangelo, del quale sono ambasciatore in catene, e io possa annunziarlo con franchezza come è mio dovere» (Ef 6, 13-20).

Di quali prove parla l'apostolo, che devono essere superate? Certamente tutte le difficoltà che incontriamo dentro di noi e intorno a noi, nel nostro cammino di conversione.

Tutta la storia tende verso lo scontro finale, verso il giorno in cui le potenze delle tenebre, particolarmente scatenate nel loro malevolo intento, sferreranno la più terribile battaglia, che segnerà il loro totale e definitivo annientamento. Questo è il giorno malvagio che precede la Parusia, ma giorno malvagio per noi è anche quello della tentazione, in cui siamo insidiati dal nemico che vuole la nostra rovina, e tale può essere ogni giorno della nostra esistenza terrena; per questo è necessario «*stare ben fermi*», tenere i nostri occhi fissi in Gesù, ricordando continuamente a noi stessi la chiamata di elezione che il Padre ci ha fatto.

Vivere nella verità, vivere in santità: è questa la nostra veste che diventa corazza. Essere veri in tutto ciò che diciamo, in ciò che pensiamo, sapendo che neppure un capello del nostro capo è ignorato da Dio e che Egli scruta e conosce le profondità del nostro cuore; sapendo che Dio è verità, e che il Maligno è il «padre della menzogna». *Essere santi in tutto ciò che facciamo*, in ciò che desideriamo; santi nel corpo, nella mente, nelle relazioni, nelle azioni, nelle intenzioni. Santi come Gesù, con la nostra volontà totalmente orientata verso il compimento della volontà di Dio.

Avere zelo per propagare il vangelo della pace: sentire cioè nel nostro cuore l'urgenza che c'è nel cuore di Dio di diffondere la luce della Buona Novella e farlo con la parola, «insistendo in ogni occasione opportuna e non opportuna» (2Tim 4,2) e con la preghiera per tutti gli annunciatori del Vangelo, perchè sia loro data una «parola franca per svelarne il mistero».

Tenere sempre in mano lo scudo della fede, dove solo possono infrangersi le frecce velenose: fede in Gesù Cristo che è Dio venuto nella carne per restituirci il dono perduto, cioè la vita eterna; fede in Gesù Cristo che, essendosi associato a noi nella debolezza e nella morte, ci ha associati a sé nella vittoria e nella risurrezione; fede in Gesù Cristo che, «avendo preso le nostre infermità ed essendosi addossato le nostre malattie» (Mt 8,11), patisce con noi ed allevia le nostre sofferenze; fede in Gesù Cristo, che è sempre con noi e non ci lascia mai soli.

Prendere l'elmo della salvezza: è la speranza nella quale sappiamo di possedere già la vita eterna, la vittoria definitiva su ogni male e sui nostri nemici, la gloria che è riservata per i figli di Dio.

La spada dello Spirito Santo, cioè la parola di Dio: «Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

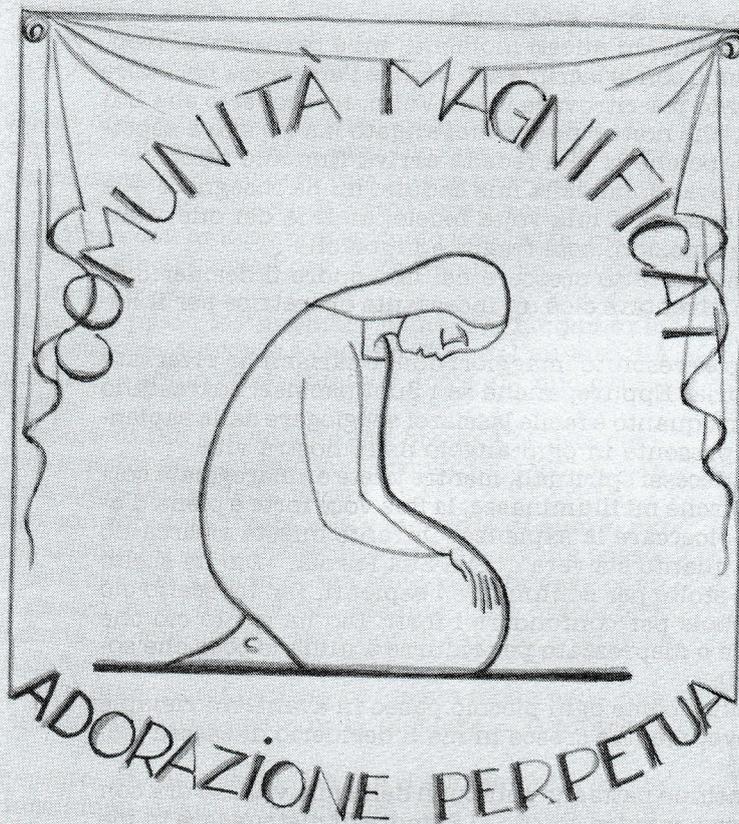
È la parola di Dio, conosciuta, amata ed accolta che ci rigenera e ci difende da ogni sorta di inganno o malizia, abbattendo dentro di noi intorno a noi ogni nemico.

Ed infine, l'arma che accresce e custodisce tutta l'armatura: **la pre-**

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

ghiera e questa incessante. La preghiera di lode e di adorazione, di contemplazione e di ascolto, di sottomissione e di accettazione, di supplica e di intercessione; la preghiera profonda del cuore, autentico respiro dell'anima, è il sostegno di ogni dono di Dio, è il mezzo per ricevere i doni di Dio, è la protezione di tutti i doni di Dio, è il canale attraverso cui passa l'amore di Dio. Ed è l'amore di Dio che ci crea e ricrea fino alla perfezione; è l'amore di Dio che ci conduce a bellezze mai sognate, ad altezze mai immaginate, a beatitudini mai desiderate, perchè molto più grandi di quanto possiamo pensare.

Perciò: Non ci spaventi la lotta, perchè la potenza di Dio è con noi! Non ci trattenga la pigrizia, perchè l'amore di Dio è per noi! Non scoraggiamoci, perchè i fratelli lottano con noi!



Madonna della luce: tutti i giorni dalle ore 8 fino alle 19
(via del Priore - Pr)

San Manno: adorazione ogni martedì dalle ore 9
(Ferro di Cavallo - Pr)
alle 13 e dalle 15 alle 19

S. Manno: gruppo di preghiera ogni giovedì alle ore 17
seguito dalla Santa Messa alle ore 19.

**Fatica
e
servizio**

di Valentina Bettelli

All'inizio di ogni nuovo giorno, mi metto davanti al mio Dio per rinnovargli l'offerta del mio cuore. Forse sono gioiosa, forse arida; magari ho davanti una giornata più dura e sono nella sofferenza; ma c'è una cosa stupenda che Lui desidera sempre: ogni mio gesto, ogni mio pensiero per tutto il nuovo oggi sia per la sua gloria.

La mia storia con Gesù è iniziata undici anni fa, quando per la prima volta in modo forte e speciale egli mi ha chiamata: sì, fra tante persone, aveva scelto proprio me. Nella gioia ho potuto dirgli il mio sì.

Da allora — tenendomi per mano — mi ha fatto percorrere un cammino; con lui sono passata attraverso tante piccole «tappe» ho salito alcuni gradini, a volte ho camminato nel deserto: altre, però, mi sono fermata; ho smesso di guardare a Lui e inizia-

to a guardare me stessa; a quel punto i miei piedi hanno perso il sentiero che Lui mi aveva preparato. Il mio cuore si è appesantito, è diventato arido. I miei occhi tristi si sono volti intorno, hanno osservato le cose del mondo e ne sono stati attratti.

La battaglia spirituale, in questi momenti, mi è parsa dura, troppo difficile. Solo quando con le lacrime agli occhi e l'amarezza nel cuore ho sollevato lo sguardo per ritrovare il Suo Volto, ho scoperto che Lui era lì, accanto a me, che non se ne era mai andato ma mi stava aspettando con pazienza, poiché la sua fedeltà arriva fino alle nubi.

Pian piano, risollevandomi dalle mie cadute, mi ha insegnato — e tutt'ora lo fa — ad essergli a mia volta fedele, al di là dei miei stati d'animo e delle mie emozioni così fragili e mutevoli.

Giorno per giorno ha fatto crescere nel mio cuore il desiderio di «gettare il seme», di diventare cioè un incessante operatrice per il Regno dei Cieli.

Più tale desiderio è cresciuto, maggiori doni e carismi ha riversato in me per la sua gloria. Eppure, anche se i Suoi pensieri sovrastano infinitamente i nostri, quanto è facile lasciarsi soggiogare dalla sapienza del mondo, così presente in ogni angolo della nostra vita.

Dietro ai miei insuccessi spirituali, mentre triste e amareggiata correvo davanti a Lui perchè mi illuminasse, la Sua voce forte e piena d'amore mi invitava a ricercare la sapienza. Durante questa ricerca ho compreso col cuore quanto sia vera quella Sua Parola: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato per ridurre a nulla le cose che sono». (I Cor. 1,27-28).

Con gioia posso dire come ogni piccolo passo in avanti mi riempie di uno stupore nuovo, mentre cresce in me il desiderio di essere pienamente di Dio.

Di fronte alle continue battaglie spirituali della mia vita, so ora con quali armi combattere, mentre chiedo al Signore di distruggere in me quella mentalità del mondo totalmente opposta alla sua, che pure fa così facilmente presa nella mia vita. Tutto questo è stupendo, è il meraviglioso dialogo d'amore fra Dio e la sua creatura, ed è realtà non solo nella mia vita, ma in quella di ogni fratello e sorella che un giorno ha risposto sì alla sua chiamata ed ora condivide con me il cammino comunitario.

Eppure nonostante l'immenso amore di Dio, nonostante la Sua fedeltà e i suoi continui richiami, c'è una trappola in cui purtroppo cadiamo spesso, un inganno celato dietro il nostro apparente zelo: «Già **siete sazi, già siete diventati ricchi, senza di noi siete diventati re...**» (I Cor. 4,8).

Magari sono parecchi anni che viviamo l'esperienza comunitaria; forse siamo di quelli che non hanno un minuto di tempo, che ogni giorno sono fedeli fino all'incredibile ai loro molti doveri. Ma forse siamo proprio noi — o lo siamo stati — che torniamo la sera a casa tardi do-

«Dio
ama
chi dona
con
gioia».
(I Cor. 9,7)

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

po una giornata di lavoro e servizio e «**chiudiamo la porta del nostro cuore**».

Anche se in un modo non troppo consapevole quasi diciamo al nostro Dio «Signore ti ringrazio» per questa giornata, sono stata fedele al mio impegno, ho faticato per te, *Signore sono proprio bravo!*

Ma il nostro zelo non è più «secondo una retta coscienza», non più guidato — cioè — dall'amore per Lui.

Forse è questo stesso *zelo sbagliato* che ci rende sazi, sazi di noi stessi, dei nostri sforzi; dei nostri servizi, sazi del nostro sentirci bravi o abbastanza convertiti; forse sazi perfino della parola di Dio, di cui siamo diventati ormai «*esperti conoscitori*», che ascoltiamo ogni giorno, che proponiamo agli altri, ma che magari non scende più nel nostro cuore con la profondità e l'autenticità di una volta, o di fronte non sappiamo più stupirci o commuoverci come dei bambini.

Siamo ormai convinti di meritare la salvezza con i nostri bravi sforzi, che non possediamo più la gioia di essere salvati. In questo stato di malattia spirituale corriamo due rischi: «*cadere in una condizione di legge, per cui arriviamo a vivere con fatica tutti i nostri servizi e di conseguenza, ci sentiamo spossati, e nello stesso tempo ci convinciamo che non possiamo fare di più*», allora ci chiudiamo a quello che il Signore potrebbe volere di nuovo e, soprattutto, di diverso da noi in qualunque momento, dimenticando che rispondere alla chiamata ogni giorno comporta un impegno continuo, un rinnovare il proprio sì.

È questa la «fatica» che fa parte del nostro cammino di cristiani: lasciarci condurre quotidianamente dal nostro Dio, sapendo che ogni giorno in più che vorrà donarci richiederà una nuova prova di fedeltà da parte nostra, ed una rinnovata offerta di tutto il nostro cuore: «cioè portare la croce quotidiana con amore, non secondo una legge, ma sapendo che è con il fuoco che si prova l'oro, e gli uomini bene accetti nel crogiolo del dolore» (Sir. 2,5).

È con commozione che posso testimoniare come, nel momento in cui il mio cuore si è posto così di fronte a Dio, ho vissuto l'autenticità di quella parola che dice: «il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero». (Matt. 11,30).

È così grande l'amore di Dio per noi che egli brama l'offerta completa del nostro cuore e, in fondo, a questo vuole condurci, mentre pian piano ci accompagna nelle tappe della nostra vita.

Il Signore **adesso** con **forza**, ci invita alla **generosità di cuore**; ciò non vuol dire necessariamente «assumere più impegni» a volte possono essere troppi quelli che già abbiamo; ma sicuramente deve cambiare qualcosa nel nostro modo di servirlo. «Se qualcuno presenterà al Signore un'oblazione, la sua offerta sarà fior di farina;... offrirai al Signore un'oblazione di primizie...» (Lv. 2,1)

Le prime volte che il Signore mi parlava in questo modo nella mia mente si formava un'uguaglianza «generosità di cuore = lavorare di più».

È vero, poteva esserci anche questo. Ma poi il suo amore e la sua misericordia, conducendomi ancora una volta, mi hanno aiutata a comprendere meglio; «Non presentarti a mani vuote davanti al Signore (Dt. 16,16)... l'offerta del giusto arricchisce l'altare (Sir. 35,5)... glorifica il Signore con animo generoso, non essere avaro nelle primizie che offri» (Sir. 35,7)

È stato bello che proprio attraverso qualcosa di estremamente concreto come il mio vivere a dover servire e condividere momenti di preghiera con i miei fratelli, Lui mi ha fatto finalmente comprendere che è la *primizia del mio cuore* — prima che del mio tempo — *che desidera*.

E pian piano ho scoperto un nuovo modo di donare, ho vissuto in modo forte il mio essere parte di un corpo, dove servire significa crescere, aprirsi di più alla sua azione potente, vedere manifesto, giorno dopo giorno, il suo piano salvifico. Più volte ho sperimentato con gioia come — nell'usarmi per aiutare un fratello — il Signore innanzi tutto ha edificato me stessa, ha insegnato qualcosa di nuovo al mio cuore.

RISPONDERE ALLA CHIAMATA

Ecco che imparare a servire con cuore generoso significa avvicinarsi di più a Gesù, «primizia di coloro che sono morti» e scoprire che *donando a Dio e ai fratelli siamo sempre i primi a ricevere*.

So che ogni impegno richiede anche saper portare la croce: «rinnovare l'offerta di noi stessi di volta in volta — anche quando siamo stanchi, affaticati, tristi, svogliati — perdere davvero la propria vita —, perchè «chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me...» (Matt. 11,37).

Ma se è vero che nel seguire Gesù o si cammina o si cresce, o si torna indietro, la generosità che lui tanto chiede diviene vitale per noi perchè è come un tenergli sempre aperta la porta del nostro cuore e un ripetergli costantemente «la mia vita è tua, desidero appartenerti: fai di me quello che vuoi».

Se abbiamo compreso questo ecco che non c'è più la nostra vita privata e, in essa, gli impegni per il Signore, ma al contrario ogni parte di noi stessi, ogni nostro fare, è immerso nella pienezza di questo essere, muoverci ed esistere in Lui e in Lui solo.

In mezzo a tanti pensieri fra cui a volte ci arrovelliamo, fra il continuo ragionare e le tante preoccupazioni per la nostra vita forse abbiamo dimenticato che *un cuore semplice come quello di un bambino è ciò che dovremmo desiderare*. Allora il nostro servire avrebbe quella purezza che sarebbe la gioia del Padre e noi riusciremmo a vedere di più le tante cose stupende che ogni giorno Lui opera nella vita nostra e dei nostri fratelli.

Ma anche questa è una crescita che Lui vuol farci fare; lasciamoci guidare dal suo amore, lasciamoci condurre nel deserto perchè parli ai nostri cuori e li trasformi.

Lasciamo che sia lui a insegnarci un nuovo modo di servire: con i nostri sforzi non ce la faremo mai. Mentre continuiamo il nostro cammino, se davvero bramiamo innamorarci di questo Dio meraviglioso chiedamogli un desiderio autentico, profondo, di diventare veri generosi di cuore, come lo è stato il Padre nel regalarci Gesù. Da questo nostro desiderio scaturirà anche la gioia di sentirci amati da Lui, poichè è tanto vero — in Gesù lo abbiamo visto — che *Dio ama chi dona con gioia* (II Cor. 9,7).



ed io entrammo in comunità. Regularmente cominciammo a pregare sul nostro bambino mentre dormiva. Una sera, dopo avere invocato lo Spirito Santo su di lui, chiesi al Signore una parola di conoscenza su quale fosse la radice della sua avversione per il cibo. Allora ebbi l'immagine di un neonato affamato e urlante e ricordai i primi cinque giorni di vita del mio bambino trascorsi nel nido di un ospedale in cui non era concesso vedere né nutrire il bambino al di fuori dell'orario imposto. Pregai il Signore di colmare il suo bisogno di sentirsi sazio e amato e terminai lodando Dio per l'opera compiuta. Ora mio marito ed io testimoniamo che fin dal giorno seguente l'atteggiamento interiore di Lorenzo per il cibo era radicalmente cambiato e lo è tuttora. Il Signore aveva silenziosamente agito attraverso la preghiera semplice, ma potente per grazia di stato, di un genitore.

«A Colui che in tutto ha potere di fare molto di più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a Lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen».

Efesini 3,20-21

Raffaella Gigliotti

CARI FRATELLI DELLA REDAZIONE

Seguendo ciò che dice la Chiesa, prima di tutto attraverso l'insegnamento del Papa; e attraverso il Concilio Vaticano II, mi sto rendendo conto che quello che stiamo attraversando è un periodo delicato e importante nella storia dell'umanità che può preludere, attraverso l'opera di tutti gli uomini di buona volontà, ma specialmente dei cristiani, a un'epoca di pace per il mondo. E noi del Rinnovamento nello Spirito (R.n.S.), dobbiamo fare la nostra parte, vivendo la nostra vocazione in modo sempre più profondo e con generosità, ovvero: con entusiasmo e dedizione, perseverando, ben sapendo che siamo sulla giusta strada, visto che siamo accettati, incoraggiati e benedetti dai patori della Chiesa e soprattutto dal Papa. Sì, siamo confermati dal Papa come R.n.S., ma direi che il Papa ci ha confermato al di là della semplice accettazione del nostro movimento: ha confermato la nostra spiritualità più genuina, ha confermato lo Spirito che agisce nel R.n.S.

Infatti, come fa intendere chiaramente il nostro Papa, ci sarà come una «nuova Pentecoste!» Si proprio come noi abbiamo sperato! Proprio quello per cui noi lavoriamo e preghiamo da anni!

E fin da ora il Papa ci raccomanda di prepararci per l'Anno Santo del 2000, come dice nell'Enciclica «Dominum et Vivificantem»

quasi come fosse un Anno Santo dedicato allo Spirito Santo.

E ancora: è il nostro Papa che ci conferma dicendo che occorre pregare, impegnarsi, testimoniare Cristo, nelle scuole, nei posti di lavoro, dovunque.

A questo punto vorrei citare anche quello che avviene a Medjugorje. In quel luogo, la Madonna dice che bisogna digiunare, pregare, operare per la pace, amare, leggere la Bibbia, avere fede, accostarsi ai Sacramenti, chiedere lo Spirito Santo. È così che a Medjugorje si verifica la riscoperta di valori antichi, c'è, cioè, un rinnovamento nella vita cristiana.

E una volta, a una precisa domanda sul R.n.S., la Madonna rispose che le sarebbe piaciuto esistesse in ogni parrocchia.

Che dire a questo punto: un trionfo del R.n.S.? No! Non deve esserci un trionfo del R.n.S., ma un trionfo di Dio.

Noi dobbiamo solo ringraziare Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, rimanendo uniti nell'amore e nel servizio, all'unica fonte della verità nella sua pienezza che è la Chiesa Cattolica, in comunione con tutti i suoi membri nell'umiltà e nell'obbedienza.

A Dio la lode. Alleluja.

Pietro Checconi

QUALCOSA DI DIVERSO

Domenica 25 gennaio, a Torino; giornata di ritiro cittadino con P. Faricy e Suor Scolastica. Dopo tutta la giornata, durante la S. Messa ero in preda al mio solito, fastidiosissimo, mal di schiena. Ad un certo punto P. Faricy disse: «Una persona viene guarita dal mal di schiena, e se ne accorge». Io ho sentito qualcosa di diverso dentro me, e non sono più stata male. Sul momento non ci ho fatto molto caso, ma dopo una giornata di lavoro non mi è più tornato, cosa che invece, fino ad ora, succedeva regolarmente.

Lode e gloria al Signore! Alleluja!

Rosanna Venezia
(Comunità Magnificat di Torino)

DIO È PADRE

Qualche mercoledì sera fa, alla S. Messa, mentre ascoltavo le preghiere dei miei fratelli stavo pensando alle parole della prima lettura: «Il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come suo figlio» (Eb. 12,6); tra me e me pensavo: «Dio è un Padre che sferza i suoi figli ma... Dio è Padre! Dio è mio Padre!» e dal mio cuore sgorgò un ringraziamento che durò per tutta la S. Messa: «Grazie Signore perchè sei mio Padre, sei il

mio Papà!». Avevo capito con il cuore che Dio era mio Padre, e sapevo dirgli solo grazie! Il mio cuore era pieno di gioia: Dio è mio Padre e io non ho fatto nulla per meritare la sua paternità. Scoprii anche quanto fosse dolce la parola Padre. Mai come quella sera vidi il Padre Nostro, ringraziai Dio per avermi donato Gesù nell'Eucarestia. Mi ritrovai con gli occhi umidi e avevo una grande voglia di mettermi a saltare dalla gioia! Alla fine della S. Messa raccontai ciò che avevo vissuto ad una sorella della Comunità, se non lo dicevo a qualcuno, io scoppiavo tanta era la gioia!! È stato molto bello e importante per me anche perché io sono orfana di padre. Quando pensavo al mio papà quasi rimproveravo il Signore: «Tu che sei Padre, e vedi le mie necessità, non vedevi che io avevo ancora bisogno di lui? Perché hai voluto privarmi del mio papà? Perché?» Ora che ho capito che Dio è mio Padre, non mi chiedo più il perché, adesso so che la morte di mio padre fa parte di un disegno di salvezza. Ancora mi manca, però adesso ho un Padre che si chiama Dio, ho un Papà che per me può fare più di quanto avrebbe fatto il mio papà terreno. E so che colmerà i miei vuoti d'affetto. Ma da questo Papà riceverò anche le correzioni, le sferzate, ma qual'è il figlio che non è corretto dal padre? (Eb. 12,7).

Laura Ghirga

METTI UNA PORTA E UNA SERRATURA SULLE TUE LABBRA

Quando ho chiesto al Signore di farmi comprendere se la testimonianza che volevo rendere fosse opportuna, ho avuto in successione rapida queste letture: Ne 13,13-19 «Diedi l'ordine di chiudere le porte in Gerusalemme al tramonto, prima del sabato e di non riaprirle fino alla sera successiva...», e in apparente contrapposizione Lc 14,3 «Rivolgendosi ai maestri della legge Gesù domandò: — È permesso o no guarire un malato in giorno di sabato?». Ma queste letture mi sembrava non ci entrassero assolutamente con la testimonianza in questione.

Fin da quando tre anni fa Gesù mi incontrò, ebbi subito serie difficoltà nella preghiera comunitaria. Non avevo ancora finito di asciugare le lacrime di gioia per l'incontro, che dalla fonte dei miei pensieri cominciarono a sgorgare intolleranza, malevolenza e confusione. Infatti in preghiera non riuscivo a tenere gli occhi fissi in Gesù e sulle grazie con le quali continuava a riempire la mia vita. Gli occhi della mente, i miei pensieri, producevano immagini malevole dei fratelli e delle sorelle con i quali pregavo; e di volta in volta le sorelle ed i fratelli in queste immagini li vedevo usa-

re le preghiere come uno specchio che sollevavano sopra le loro teste perché gli altri imparassero, ne venissero esortati e ci si specchiassero evitando accuratamente di far riflettere dallo specchio rivolto contro gli altri, loro stessi. Per non parlare delle cattiverie che i miei pensieri producevano nei riguardi dei fratelli o delle sorelle incaricati di svolgere un'insegnamento. Mi sembrava che parlasse non per i fratelli, ma contro i fratelli. Le loro parole arrivavano come concetti condivisi, veri, buoni, ma posti con strafottenza, ironia, sarcasmo. Come se anziché porgerle come si dovrebbe per cose così belle le scagliassero contro qualcuno presente.

Durante queste allucinanti sensazioni dicevo: «Gesù, non è vero che le cose stanno così come sento. Non può essere e non va bene così. Perché mi hai tolto dalle tenebre? Forse per permettere che io continui a guardare con gli occhi del mondo i fratelli della comunità? Gesù fammi comprendere cosa sta accadendo e fammi uscire da questa trappola».

Allora lui mi ha fatto prima comprendere. Così: «Ma tu come vorresti che pregasse i tuoi fratelli?» «Signore vorrei che i miei fratelli pregando si mettessero indifesi l'uno nelle mani degli altri spogliati, magari del loro ruolo nella comunità e pregassero te, per quello che stai facendo in loro e per loro. Così riuscirei a sentirli fragili come me, e non depositari di ogni verità e perfezione». «Come vorresti che insegnassero?» «Parlandoci con la consapevolezza che non è il tono duro dell'eloquio che non è il sarcasmo o l'ironia di un fratello o di una sorella a cambiarti, ma il tuo amore».

«Figlio, figlio mio hai fatto caso a come mi ha risposto? Hai risposto che tu vorresti... insegnare... a loro come si prega e come si insegna. Quindi non ti meravigliare se talvolta voglio che le porte restino chiuse dal venerdì al tramonto fino alla sera del sabato. Quando accade, metti una porta ed una serratura sulle tue labbra e loda e ringrazia il Signore perché ti ama. Se, infatti, stai così male dentro di te è perché non sai accettare te stesso. Quel te stesso che trovi uguale a coloro che ti pare preghino insegnando o a coloro che insegnando sembra che ce l'abbiano con qualcuno, proprio come tu, dentro di te ce l'hai su con loro».

Poi, dopo qualche tempo, mi ha fatto uscire dalla trappola. Così: ora sento subito che è una tentazione quando qualche fratello o sorella parla mettendomi a disagio ed ho voglia di reagire. Il Signore ha cominciato a farmi gustare la letizia di questa lotta, che non più io, ma Egli combatte dentro di me. Ora so che da queste «lotte» interiori posso uscire trasformato grazie a Gesù. Ora conosco come la «voglia di togliere le pagliuzze» possa essere una grazia di Dio che mi libererà dal trave che è nei miei occhi, se questa voglia è usata correttamente. E so che ogni volta che per grazia di Gesù sarò libero dalla trave, nemmeno

proverò a togliere la pagliuzza dall'occhio di mio fratello o mia sorella. Perché dentro di loro Gesù sta operando ed io posso solo amare e pregare per questi fratelli il Signore della mia vita dentro di loro. Posso scoprire che è, forse in qualche particolare diversa, ma sostanzialmente la stessa opera di salvezza che sta facendo in me. Posso essere disponibile a servire i miei fratelli e le mie sorelle, non stando ritto, ma in ginocchio a raccogliere i loro piedi appena lavati ed asciugarli con la cura e l'amore di Gesù. Ma soprattutto mi ha donato la consapevolezza che la comunità è un dono che si costruisce con Gesù togliendo ogni giorno quelle asperità, quei rovi, quelle distanze che ci sono tra fratello e fratello. Che nella comunità si diventa amore imparando a stare insieme. Che stare insieme è un dono che Gesù ci fa quando vediamo in noi e nei fratelli che la fatica ed il dolore dello stare insieme è una grazia che appena accettata diventa letizia.

Per questo voglio renderti grazie Signore, perché mi hai guidato a tenere dentro di me queste sofferenze, dove potevo dividerle con te ed offrirle al Padre e permetterTi così di guarire le ferite da cui sgorgavano; ed ora che mi hai indicato la strada ho imparato un po' meglio che mi ami e come.

La mia testimonianza l'ho fatta e non ci crederete, ma questa sera è sabato ed io mi sento guarito dal Signore della mia vita Gesù.

Carlo Alberto Simonetti

NON VOLEVO DARE L'IMPRESSIONE DI AVERE BISOGNO DEGLI ALTRI

Carissimi fratelli, stavo pensando, durante una giornata comunitaria, che era seccante per me accettare piccoli doni che mi venivano offerti: una fetta di dolce, un frutto... Ritenevo, infatti, di poterne fare a meno e di essere, inoltre, in grado di acquistare eventualmente da me quello che mi veniva offerto. Poi ho considerato che il motivo del mio rifiuto era un pericoloso atto di autosufficienza. Non volevo dare l'impressione di aver bisogno degli altri. Successivamente mi sono ricordato che Gesù si faceva assistere dalle donne che erano alla sua sequela, che provvedevano a lui con i loro beni (Lc. 8,3). Ho sentito allora una gratitudine immensa per Gesù che non ha disdegnato l'umiliazione di dover dipendere dagli altri per il proprio sostentamento. Gesù si è fatto umile a tal punto! Gesù il Signore, si è umiliato per ognuno di noi. Lode a Gesù.

Vittorio Pecchioli

COS'È L'UOMO, SE NON UNA CREATURA DI DIO, CHE TENDE A DIO, CHE ANELA AL RITORNO A DIO?

«Secondo la promessa del Signore, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia. Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, cercate di essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace» (II Pt. 3,13-14).

Un filosofo diceva: «Desideriamo la verità e non troviamo in noi se non incertezza. Cerchiamo la felicità e non troviamo in noi se non miseria e morte. Se l'uomo non è fatto per Dio, perché solo in Dio trova la propria felicità? E, se è fatto per Dio perché è contrario a Dio?» (Pensieri, B. Pascal).

L'uomo che ha allontanato Dio dalla propria vita, è uno che semina molto, ma il frutto è poco; mangia, ma non a sazietà; beve, ma non fino alla ebbrezza; si veste, ma senza scaldarsi; riceve il salario e lo getta in una borsa sfondata (Ag. 1,6). La nostra esistenza può essere paragonata a un gran numero di uomini in catene, tutti condannati a morte, alcuni dei quali sono decapitati ogni giorno sotto gli occhi degli altri, in modo che i superstiti vedano la propria sorte in quella dei loro simili e aspettino il proprio turno, guardandosi l'un l'altro con dolore e senza speranza. Può l'uomo, dunque, accettare la prigionia, vivere schiavo di queste catene, oppure ignorarle? No, sono per noi un fardello troppo pesante, non possiamo ne far finta di non vederle, né subire passivamente la loro supremazia. L'unica soluzione è spezzarle e vivere nella libertà, ma ci manca la forza per poterlo fare.

Gesù lo ha fatto per noi, Gesù ha vinto la morte! Perciò apriamo il cuore a Dio e facciamo nostre le parole di S. Paolo «... questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha tanto amato da dare se stesso per me». (Gal. 2,20).

È chiaro, quindi, che non in questa terra, non sotto questo cielo avremo la nostra fissa dimora, ma aspettiamo *vigilanti* la venuta del Signore così che non ci trovi addormentati (Mc. 13,35-37).

Ho vissuto in prima persona quanto sia vero che il Signore viene all'improvviso; circa due mesi fa, infatti, mio fratello, ventiduenne, militare, ha contratto una malattia infettiva che in soli quattro giorni ha straziato il suo corpo fino alla morte. In una squallida camera d'ospedale vegliavo vicino a lui e lo tenevo per mano, quasi volessi prendere su di me la sua sofferenza, quando, ho sentito una gelida presenza rubare il suo respiro, era sorella morte che con un tenero abbraccio lo aveva accompagnato al cospetto di Dio. È inesprimibile il dolore che ho provato in quel momento, ma la consolazione di Dio è stata di gran lunga superiore, tanto da soddisfare la ragione fornendo la risposta al fatidico grido: Perché?

La sera stessa della morte di Marco, molte persone si riuniscono in Parrocchia per pre-

gare, e il Signore dice loro: «Il giusto anche se muore presto, sarà nel riposo. Divenuto gradito a Dio, fu da Lui amato, poichè viveva in mezzo ai peccatori, fu trasferito... La sua anima era gradita a Dio perciò si affrettò a toglierla di mezzo al male» (Sap. 4,7-19).

La mia famiglia non ha dubbi, Marco è vivo! Tra i suoi appunti, conservati dalla fidanzata, ho ritrovato scritta, fra le altre, questa riflessione: «La vita rinascerà, ma diversa, più accorta, più sensata, più razionale. Rinascerà una società basata solo sull'amore, e sulla fratellanza».

Queste sono le parole di un giovane che ha vissuto nella speranza, che ha donato nel segreto, senza ricevere onori o ricompense particolari, senza montare in superbia, senza essere ricordato tra gli uomini celebri, ma soprattutto che ha creduto e anelato alla risurrezione, per questo Dio lo ha reso partecipe della sua Gloria. Alleluja!

Francesca Fantozzi

DITE AL SIGNORE: «STUPENDE SONO LE TUE OPERE»

All'inizio del mese di settembre sono stato alle Forche Canapine insieme ad alcuni fratelli per passare due giorni in aperta montagna. Una sera sono rimasto letteralmente incantato dallo spettacolo naturale del paesaggio circostante ed in maniera particolare dal cielo, dalle nuvole e dalle varie sfumature di colori (era quasi il tramonto).

Ho subito pensato di dover ringraziare Dio per quello che stavo vedendo e di ringraziarlo perchè questa bellezza naturale era stata creata da Dio anche per me, perchè anch'io ne gioissi insieme a Lui. Il giorno seguente ho fatto la medesima riflessione e così via, piuttosto di frequente per altri giorni a seguire.

Mi è sembrato di capire che il Signore volesse dirmi qualcosa attraverso queste esperienze, ma non capivo cosa!

Dopo circa quindici giorni mi trovavo presso l'ospizio di Fontenuovo, e ad un certo punto il mio sguardo si è fermato su una frase scritta su di un cartellone; la frase diceva: Dite al Signore: stupende sono le tue opere! Ho capito che il Signore mi invitava a gioire con lui per tutte le opere della creazione e questo poteva diventare un mezzo per lodarlo ancora di più.

Spero che questa esperienza che ho vissuto e che sto tuttora vivendo possa diventare esperienza di ciascuno di noi, a lode e gloria di Dio. Alleluja.

«Guidati dallo Spirito correggete con mitezza»

(Galati 6,1)

Marisa Castellani

stolo a causa della durezza e dell'ambiguità del mio cuore. La nostra umanità, ferita dal peccato, ci porta spesso a giocare e a cavillare sul significato delle parole di Dio quando riguardano il modo pratico di vivere una verità (realtà). Non fa certo eccezione il mettere in pratica la correzione fraterna, tanto che è facile vedere come, anche in comunità, si sono creati due opposti e negativi modi di interpretazione. Il primo è quello di tacere, fingere di non vedere l'errore del fratello, sorvolare, parlarne appena per paura di mancare di carità, di essere tacciati di superbia o per timore di provocare ribellione. Il secondo è la facilità di giudizio, la correzione affrettata e precipitosa che spesso nasconde il sottile piacere di vedere lo sbaglio degli altri.

Contro la prima interpretazione, Gesù dice chiaramente: «Se tuo fratello commette una colpa, va ed ammoniscilo» Mt. 18,15 Per il secondo modo di comportarsi, sempre Gesù dice: «Fate come me che sono mite e umile di cuore...» Dunque, ammonire, correggere, esortare, consigliare è un dovere e, il non farlo, è un grave peccato di omissione.

Smettiamo, perciò di ingannare noi stessi con discorsi inutili e scuse bugiarde e mettiamo in pratica la parola di Dio che ci parla per mezzo di S. Paolo «Guidati dallo Spirito, correggete con mitezza...». La mitezza, non significa certamente debolezza, falsa carità (sdolcinature); la mitezza è un frutto dello Spirito Santo. Perciò la mia correzione viene da Dio solo se guidata dal Suo Spirito. Se correggo secondo la «carne», la mia correzione è falsa, subdola, equivoca, è un peccato dettato dalla superbia. Se invece nel mio cuore c'è un dolore vivo per la colpa del fratello e nessuna compiacenza nella mia correzione, grazie Signore perché non verrò meno al tuo comando di rimproverare e ammonire.

Se nel mio animo c'è la speranza di vedere crescere il fratello nella fede e nell'amore, se c'è il desiderio di vederlo mettere a frutto i suoi carismi, se prego ogni giorno per lui, Ti lodo e Ti ringrazio Signore perché sono nel Tuo Spirito. La debolezza umana può portare inconsapevolmente alla malevolenza, alla facile critica, al giudicare dalle apparenze, perciò se il compito che Dio ci affida nella famiglia e nella Comunità è quello di essere «sentinella» per i nostri fratelli, pregheremo ogni giorno lo Spirito Santo perché con il dono della Sapienza ci conceda la purezza del cuore.

La correzione suscitata dallo Spirito e non dalla «carne» sarà, così, nella carità e nella verità, porterà frutti, non causerà ribellioni e, se anche ne creasse, non ne saremo responsabili.

«Onora il padre e la madre»

Lettera aperta di un ex-giovane ad alcuni nostri giovani

di Luciano Cecchetti

adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso».

Il giovane gli disse: «Ho sempre osservato tutte queste cose; cosa mi manca?» — Gli disse Gesù: «Se vuoi essere perfetto va, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi».

Udito questo, il giovane se ne andò triste; poichè aveva molte ricchezze». (Matteo 19,16-22).

Se oggi Gesù ci parlasse così (e se vogliamo essere estremamente sinceri dobbiamo ammettere che moltissime volte ci dice cose del genere), come il «giovane ricco» daremmo la stessa risposta: ce ne andremmo «tristi», poichè «abbiamo molte ricchezze». Fra le «ricchezze» che la gioventù possiede c'è la gioia di vivere, la speranza, e, purtroppo, il «proprio io».

Le prime due sono «ricchezze vere» di cui il Signore non permetterebbe la «vendita», la terza è una «falsa ricchezza» che dovrebbe essere «venduta» senza esitazione.

Il «proprio io», la cosiddetta «personalità», ci fa sentire sempre estremamente sicuri delle nostre opinioni tanto che ci fa sentire «autorizzati» a... «esaminare» il comportamento altrui e quindi atti a correggere. Noi ci giustifichiamo perchè non intendiamo «giudicare» ma perchè ci sentiamo «quasi» convertiti e, forse, anche più aggiornati sui fatti della vita.

Ma le cose non stanno precisamente così.

Il più delle volte il nostro comportamento con il prossimo, e in modo particolare con i propri familiari, non si distacca molto dal sistema usato dai giovani del «mondo». Infatti i giovani del «mondo» trattano il prossimo e, in maniera più specifica, i propri genitori, come persone non degne di attenzione, e quindi da non ascoltare nè, tanto meno, da seguire. Un termine molto in voga, e forse il più gentile, è: «non rompere...». Alcuni nostri giovani aggiungono una differenziazione: «Non rompere... io ci ho pregato!» La cosa farebbe supporre, a parte il «rompere» che i «nostri» siano nel giusto. Sinceramente il risultato finale non cambia, ma si aggrava. I primi sono dei maleducati. I secondi sono sempre maleducati e in più dei cristiani un po' «strani».

«Ed ecco un tale gli si avvicina e gli dice: «Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?» Egli rispose: «Perchè mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti.»

Ed egli chiese: «Quali?» Gesù rispose: «Non uccidere, non commettere

Nel vangelo di Luca, Cap. 2,51-52, leggiamo: «... partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro *SOTTOMESSO*. Sua madre serbava tutte queste cose nel cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini».

Gesù, figlio di Dio, conosceva le «deficienze» umane e le apprensioni non giustificate dei suoi genitori «naturali», ma nonostante questo stava «loro sottomesso».

Leggiamo ancora il Vangelo di Luca: «... credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava», e ai versetti 48-49 apprendiamo che: «Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio perchè ci hai fatto così? Ecco tuo padre ed io, angosciati ti cercavamo. Egli rispose: «Perchè mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del padre mio?»

Quindi Gesù non disse: «ma non rompete», ma, nonostante fosse figlio di Dio, diede una spiegazione con amore e fermezza. Non disse: «sono abbastanza intelligente per fare da me», ma accettò l'assurda «angoscia» dei genitori e si sottomise a loro.

Invece noi... non volendo «vendere» il «proprio io», la propria «personalità» inconsciamente ci reputiamo superiori allo stesso Gesù e non ci «sottomettiamo».

È giusto tutto questo? Riflettiamo.

Nel libro «Detti e fatti dei Padri del deserto» (edizioni Rusconi) a pag. 193 troviamo scritto: «Un anziano disse: «se non curiamo l'esteriore come possiamo custodire l'interiore?»

Infatti come è possibile testimoniare pubblicamente Dio se in noi c'è errore e confusione?

Il libro del Siracide dedica, alla educazione dei figli, l'intero capitolo 30. L'educazione dei figli è alla base dell'impostazione del matrimonio, senza la quale nessun risultato pratico potrà mai essere positivo per la formazione umana e spirituale delle creature che Dio vorrà o ci ha già affidato.

Sempre al capitolo 30 versetto 1 del Siracide leggiamo: «Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta, per gioire con lui alla fine». Sappiamo bene che questa è «parola di Dio», ma il più delle volte non ne comprendiamo il vero significato. Sì; si capisce che il «richiamo» e il «rimprovero» è sempre salutare, anche se brusco come una frustata, ma noi la «frustata» non la vogliamo specie se ci viene data dai nostri genitori.

Onorare il padre e la madre non significa affatto non esprimere il proprio parere o non esporre i propri desideri, ma significa, prima di tutto, discernere i «nostri» pensieri e i «no-

stri» desideri da quelli di Dio, e questo discernimento, a pensarci bene, ci è dato quanto più accettiamo i consigli suggeriti dall'esperienza dei nostri «vecchi», di coloro ai quali Dio ci ha affidati fino da quando ci ha pensati.

È anche vero che non pochi genitori, scarsamente o per nulla credenti, tentano di imporre la loro volontà — e a volte ci riescono — senza tenere conto minimamente di quello che dovrebbe essere amore, ma anche in questo caso, se ci reputiamo sulla via della conversione, dovremmo ricordarci dell'inno alla carità di S. Paolo: «(La carità) non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». (1 Corinzi 13,5-7)

Gesù amò anche se molti non lo amarono.

Gesù ama anche se molti non lo amano.

Noi cerchiamo di amare nel nome di colui che è AMORE.

Solo così, cari fratelli, potremo veramente essere sulla strada della conversione.

Preghiamo per comprendere; preghiamo per amare, preghiamo perchè il Signore ci faccia essere segno per coloro che ancora non credono.

Il Signore Vi benedica.

A.C.T. «Posero le mani su di loro e li guarirono»

di Elena Yarrow Mezzetti

Dalla nascita del Rinnovamento carismatico nella chiesa cattolica, avvenuta circa 20 anni fa, il ministero della preghiera di guarigione è continuamente cresciuto e si è consolidato. In tutto il mondo gruppi di cristiani si radunano nelle case e nelle chiese per pregare gli uni sugli altri perchè Gesù li tocchi con il suo amore

che risana. Migliaia di persone hanno così potuto sperimentare la guarigione che viene da Dio, così malattie di ogni genere, fisiche, mentali, ed emozionali sono regredite o sono state totalmente rimosse da Gesù.

Migliaia di testimonianze annunciano la medesima buona novella: Dio ha compassione del suo popolo e lo guarisce dalle sue affezioni.

All'inizio del Rinnovamento i gruppi di preghiera avevano il monopolio di questo ministero, ma da alcuni anni medici, infermieri e psicoterapeuti integrano le loro tecniche professionali con la preghiera di guarigione e numerosi sacerdoti consapevoli che l'Ordine comprende anche un dono di guarigione pregano sui penitenti durante la confessione, pregano sui malati nelle loro parrocchie, e celebrano messe di guarigione ad intervalli regolari. Sempre più numerose sono le Case di Preghiera che programmano ritiri spirituali in cui coloro che cercano sollievo per le ferite della

vita si possono aprire a Dio, sperimentare il Suo amore ed essere guariti.

Undici anni fa un gruppo di operatori sanitari, tutti appartenenti al Rinnovamento, durante un ritiro di preghiera, sentirono la chiamata a dare origine ad una associazione di professionisti credenti in colui che guarisce. L'associazione si chiamò: «Associazione dei Terapisti Cristiani» (ACT) e divenne subito un 'segno' sia dell'interesse crescente delle professioni mediche e paramediche per la preghiera di guarigione sia per orientare i loro pazienti verso Gesù perchè potessero giungere alla guarigione.

La prima missione che ACT percepì dopo un periodo di preghiera, di ascolto del Signore e di riflessione, fu quello di reclamare per il Signore le loro professioni contaminate dalla mentalità del mondo, nell'area della guarigione interiore e delle psicologie umanistiche centrate sull'IO e sulle pratiche religiose non cristiane, orientali, che ora vanno tanto di moda.

Ciascun membro del gruppo di fondazione aveva sperimentato la guarigione di Dio nella propria carne, qualcuno da una malattia giunta allo stato terminale, e perciò desideravano applicare la preghiera insieme alle tecniche proprie della loro professione. Oggi ACT conta più di 2000 membri sparsi in tutto il mondo ed è diventata una organizzazione professionale, ma è anche una comunione di fratelli e sorelle in Cristo riuniti da una comune fede nella presenza viva di Gesù e che lo hanno accettato come loro Salvatore e Signore personale nella propria vita, che hanno fatto l'esperienza meravigliosa dell'Effusione dello Spirito Santo e che vogliono condividere tra loro un impegno di vita radicalmente cristiana.

ACT è un'associazione fondamentalmente cattolica ma accoglie volentieri anche le adesioni di persone appartenenti ad altre denominazioni cristiane.

I membri dell'associazione si dividono in membri «ordinari» (costituiti da operatori sanitari, professionisti, sacerdoti o membri del clero protestante o ortodosso) e da membri «associati» (laici non professionisti in campo medico ma che sono attivi nel ministero di guarigione). I sacerdoti sono accolti con particolare soddisfazione perchè ACT vede che il Sacramento dell'Ordine conferisce sempre un dono di guarigione. Anche se alcuni membri di ACT sono molto noti per il loro ministero di guarigione la maggior parte dei suoi membri sono uomini e donne che conducono uno stile di vita normalissimo. Il fine di ACT è quello di essere uno strumento per accogliere coraggiosamente la professione di ciascuno a Lui, metterla sotto la Sua signoria e usarla per quanto sia possibile per l'evangelizzazione, la conversione e la guarigione dei pazienti.

Barbara Shlemon, infermiera professionale conosciuta in tutto il mondo per il suo ca-

risma di guarigione è attualmente presidente di ACT, nonché direttrice della «Casa di preghiera della Nostra Signora della Divina Provvidenza» in Clearwater, Florida, uno dei tanti centri associati ad ACT dove si esercita il ministero di guarigione, mette in evidenza come tutta la sua comunità costituita da dieci laici e due sacerdoti sottolinei la potenza risanatrice dell'Eucarestia: «Ogni volta che andiamo alla Messa noi partecipiamo ad una Messa di guarigione. Non è necessario andare in giro per cercare una liturgia di guarigione. Ogni Messa è una liturgia di guarigione; e mentre andiamo all'altare per ricevere Gesù nell'Eucarestia, gli diciamo: *Signore non son degno di partecipare alla tua mensa, ma di soltanto una parola ed io sarò guarito*. Questa preghiera è una proclamazione che noi attendiamo che succeda qualcosa quando riceveremo il corpo di Cristo».

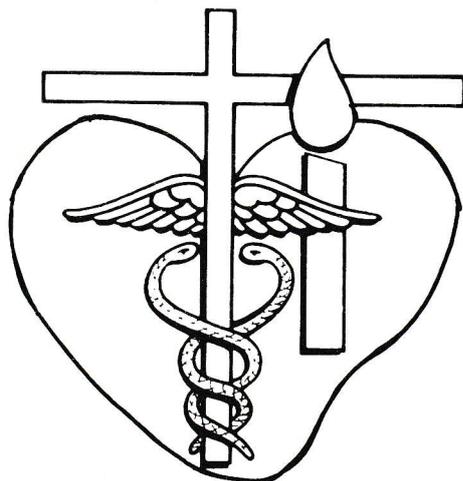
I responsabili di ACT sono convinti che il ministero di guarigione crescerà nella Chiesa. Barbara Shlemon dice: «Se il ministero di guarigione rimarrà fedele alla Chiesa, se resterà equilibrato e fedele al Signore, sono con-

vinta che fra 15 anni la Messa di Guarigione sarà una parte importante della vita della Chiesa».

Anche Martin e Sally Linch che sono stati co-direttori esecutivi di ACT dalla fondazione fino all'anno scorso sono ugualmente d'accordo su questa linea: «Noi crediamo fermamente che il Ministero della guarigione è un dono importante del Rinnovamento nello Spirito che toccherà profondamente tutta la Chiesa.

Dobbiamo però vigilare perchè questo dono venga usato sempre nel modo giusto e che l'evangelizzazione ne sia sempre una parte, per permettere al Signore di usare la preghiera di guarigione fatta dai cristiani per condurre a Sè tutte le genti».

Nota: ACT è composto di unità geografiche chiamate regioni e da quest'anno ufficialmente l'Italia ne fa parte, per informazioni rivolgersi alla Segreteria ACT Italia c/o Dott. Giovanni Ciribifera - Via Tuderte 73 - 06100 Perugia.



**Associazione
dei Terapisti
Cristiani**

Association of Christian Therapists

Cari fratelli,

questa pagina speriamo che vi serva quale indicazione e stimolo a pregare, giorno per giorno, settimanalmente, per sostenere gli impegni delle Comunità Magnificat.

Ci sforzeremo di aumentare le indicazioni utili, per ora vi rimandiamo alla

SEGRETERIA DELLA COMUNITÀ MAGNIFICAT

c/o Antonio Vella via Santorre di Santarosa n. 12 - 06070 S. Mariano - Corciano (Perugia) tel. 075/790275

ATTIVITÀ COMUNITARIE

LUNEDÌ

Catechesi

- h. 21.00 Elce Sala Parrocchiale Perugia
- h. 21.00 S. Barnaba Chiesa Parrocchiale Perugia
- h. 21.00 Ponte Pattoli Chiesa S. Maria
- h. 20.30 Ponte Valleceppi Casa del Parroco
- h. 21.00 Città di Castello Chiesa Parrocchiale
- h. 21.00 Arezzo

Pregiere

- h. 21.00 Oasi S. Antonio Perugia Cappella Oasi.
- h. 17.30 Chiesa S. Fortunato p.zza Grimana Perugia
- h. 21.00 Bevagna Sala parrocchiale
- h. 21.00 Marsciano Chiesa Parrocchiale
- h. 21.00 Centoia (Arezzo)

MARTEDÌ

Catechesi

- h. 21.00 Prepo (Pg) Chiesa Parrocchiale
- h. 21.00 Ponte Felcino Sala Parrocchiale
- h. 21.00 Colle del Marchese Sala Parrocchiale

Pregiere

- h. 21.00 Pozzo Chiesa Parrocchiale
- h. 21.00 Schiavo Chiesa Parrocchiale

MERCOLEDÌ

Catechesi

- h. 21.00 Bevagna Sala Parrocchiale

Pregiere

- h. 17.30 Elce Chiesa Parrocchiale Perugia
- h. 17.00 Città di Castello Chiesa Parrocchiale
- h. 21.00 Gubbio Chiesa S. Agostino

GIOVEDÌ

Catechesi

- h. 21.00 Oasi S. Antonio Sala Parrocchiale Perugia
- h. 21.00 Girasole Chiesa Parrocchiale Perugia
- h. 21.00 Foligno Sala Parrocchiale Borroni
- h. 21.15 Spina Sala Parrocchiale
- h. 21.00 Gubbio Chiesa S. Agostino
- h. 21.00 Marsciano Teatro Parrocchiale
- h. 21.00 Schiavo Sala Parrocchiale
- h. 21.30 Castiglion Fiorentino

Pregiere

- h. 17.30 Prepo (Pg) Chiesa Parrocchiale
- h. 21.00 Ponte Pattoli Chiesa S. Maria
- h. 20.30 Ponte Valleceppi Chiesa (Suore) S. Chiara
- h. 21.00 Montefalco Locali S. Bartolomeo
- h. 17.00 S. Manno (Pg) Chiesa S. Manno
- h. 20.30 Castiglion Fiorentino

VENERDÌ

Catechesi

- h. 17.30 Centoia (Ar) Chiesa Parrocchiale

Pregiere

- h. 17.30 S. Barnaba (Pg) Chiesa Parrocchiale

SABATO

Pregiere

- h. 17.30 S. Agostino (Pg) Chiesa Parrocchiale
- h. 15.30 Foligno Sala Parrocchiale Borroni
- h. 17.00 Spina Chiesa Parrocchiale
- h. 15.30 Gubbio Chiesa S. Agostino
- h. 20.30 Colle del Marchese Sala Parrocchiale
- h. 16.30 Arezzo

**DA QUESTO NUMERO INIZIA
L'ABBONAMENTO 1987 (4 numeri)**

**LE QUOTE VANNO INVIATE A:
REDAZIONE VENITE E VEDRETE
VIA PIGAFETTA N° 5 - 06100 PERUGIA
C/C POSTALE 13807060**

